

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



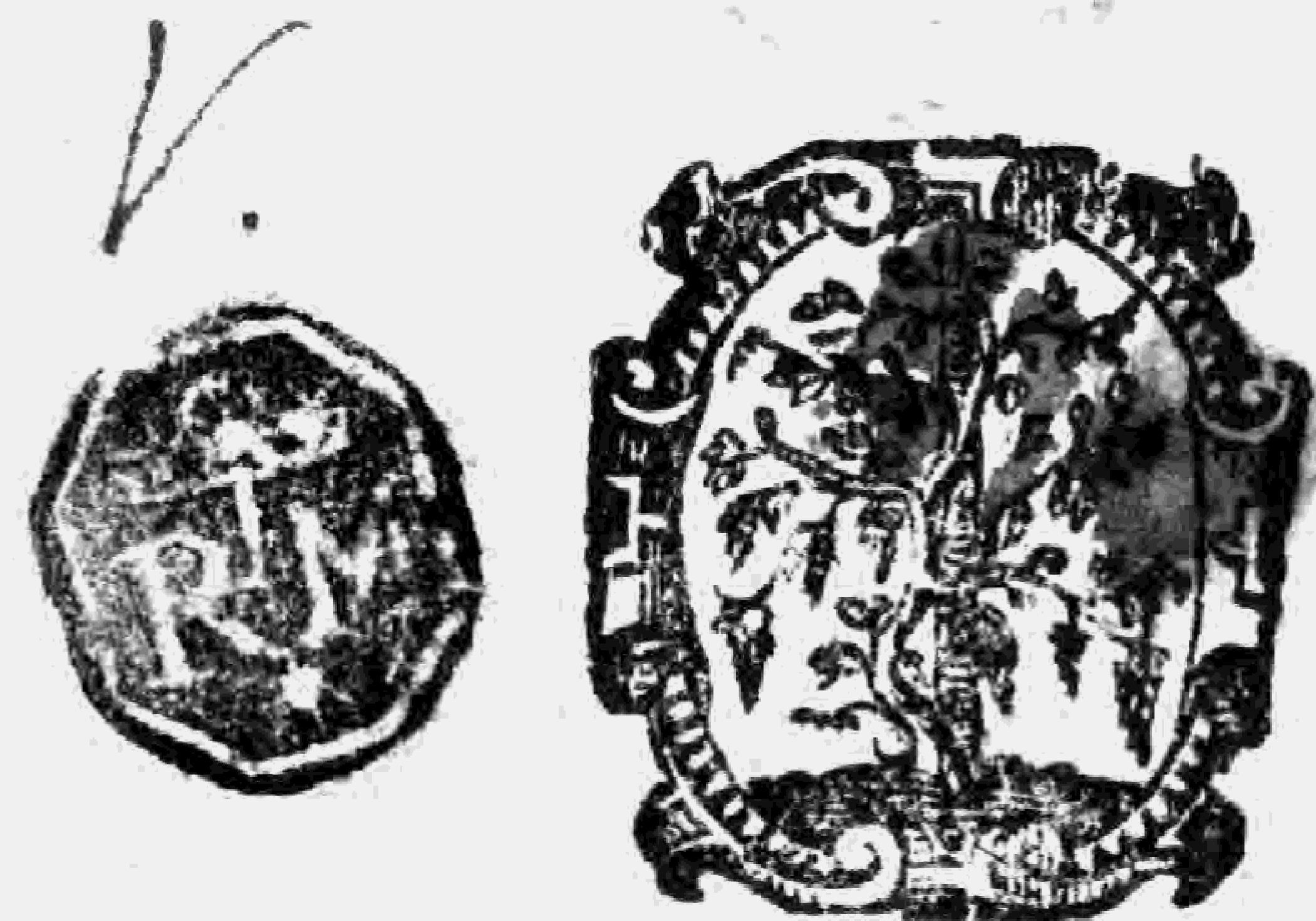
2.

Cb 17



IL RE  
TORRISMONDO  
TRAGEDIA  
DEL SIG. TORQVATO  
TASSO.

*Di nuouo in questa nostra vltima Impres-  
sione con somma diligenza ricorretta.*



IN VENETIA, MDCXXXVII.

*Appresso Gio: Antonio, & Gio: Maria  
Misserini Fratelli.*

Con Licenza de' Superiori.

La Scena è finta in Arana Città<sup>3</sup>  
Reale di Gothia.

**I N T E R L O C U T O R I**

**NVTRICE.**

**ALVIDA.**

**TORISMONDO Rè de' Gothi.**

**CONSIGLIERO.**

**CHORO.**

**MESSAGGIERO primo**

**ROSMONDA.**

**REGINA** madre.

**GERMONDO** Rè di Suetia.

**CAMARIERA.**

**INDOVINO.**

**FRONTONE.**

**MESSAGGIERO secondo.**

**CAMERIERO.**

**A 2 HRe**





*Il Re Torrismondo*

# TRAGEDIA

DEL SIG. TORQUATO

TASSO.

ATTO PRIMO.

*Nutrice, Aluida.*

**D**E H qual cagione ascosa, alta  
Regina,  
Sì per tempo vi sveglia? &  
hor, che l'Alba  
Nel lucido Oriente à pena è  
desta,

Doue ite frettolosa? e quai vestigi  
Di timore in vn tempo, e di desio  
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?  
Perch' à pena la turba interno affetto,  
O pur nouella passion l'adombra,

Ch'io

Ch'io me n'aueggio, à me, che per etate,  
E per officio, e per fedele amore,  
Vi sono in vece di pietosa madre,  
E serua per volere, e per fortuna,  
Il pensier sì molesto homai si scopra,  
Che nullasì celato, ò sì riposto  
Dee rinchiuder giamai, ch' a me l'asconda.  
Alui. Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,  
Ch' a voi si mostri quello ond'osa à pena  
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;  
Perch' a la vostra fede, al vostro senno  
Più canuto del pelo, al buon consiglio  
Meglio è commesso ogni secreto affetto,  
Ogni occulto desio del cor profondo,  
Ch' a me stessa non è. brano, e pauento:  
No'l nego: mà so ben, quel ch' i desio;  
Quel che tema, io non so. temo òbre, e sogni  
Et antichi prodigi, e noui mostri,  
Promesse antiche, e noue, anzi minaccie  
Di fortuna, del ciel, del Fato auerso,  
Di stelle congiurate: e temo, ah i lassa,  
Vn non sò che d'infauto, ò pur d'horrendo  
Ch' à me confonde vn mio pensier dolente.  
Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m'ange,  
La notte, e'l giorno. oime, giamai nõ chiudo  
Queste luci già stanche in breue sonno,  
Ch' à me forme d'horrore, e di spauento  
Il sogno non presenti; & hor mi sembra,  
Che de. fianco mi sia rapito à forza  
Il caro sposo, e senza lui solinga  
Gir per via lunga, c tenebrosa errando,

A 3 Hor



Hor le mura stillar, sudare i marmi  
 Miro, ò credo mirar di nero sangue,  
 Hor da le tombe antiche, oue sepolte  
 L'altre Regine fur di questo Regno,  
 Vscir gran simulacro, e gran ribombo,  
 Quasi d'vn gran gigante, il qual riuolga  
 Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Ossa.  
 E mi scacci dal letto, e mi dimostri,  
 Perch'io vi fugga da languigna sferza,  
 Vna horrida spelunca, e dietro il varco  
 Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno.  
 E la quiete, anzi l'horribil guerra  
 De' notturni fantasmi à l'aria fosca,  
 Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,  
 Merauiglian non è, cara nutrice.  
 Lassa me, simil sono à quella inferma,  
 Che d'algente rigor la notte è scossa,  
 Poi su'l mattin d'ardente febre auampa;  
 Perche non prima cessa il freddo gelo  
 Del notturno timor, ch'in me s'accende  
 L'amoroso desio, che m'arde, e stugge.  
 Ben sai tu, mio fedel, che'l primo giorno,  
 Che Torri mondo à gli occhi miei s'offerse  
 Detto à me tù, che dal famoso Regno  
 De' fieri Gothi era venuto al nostro  
 De la Noruegia, & al mio padre istesso,  
 Per richiedermi i moglie; onde mi piacque  
 Tanto quel suo magnanimo semblante,  
 E quella sua virtù per far a illustre,  
 Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.  
 Perch'io promesso haueua al vecchio padre:

Di.

Di non voler, di non gradir pregata,  
 Nobile amante, ò cavaliere, ò sposo,  
 Che di far non giurasse aspra vendetta  
 Del suo morto figliuolo, e mio fratello;  
 E'l confermai nel dì solenne, e sacro,  
 In cui già nacque; e poi con destro fato  
 Ei prese la corona, e'l manto adorno,  
 E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,  
 Che quasi diuentò pompa funebre.  
 Quante promesse, e giuramenti à l'aura  
 Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od om-  
 Io del piacer di quella prima vista (bra  
 Così presa restai, c'hauria precorso  
 Il mio pronto voler tardo consiglio;  
 Se non mi ritenea con duro freno,  
 Rimembranza, vergogna ira, e disdegno;  
 Mà poiche meco egli tentò parlando  
 D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;  
 Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno  
 Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda,  
 Al suo volere, al mio desir tiranno,  
 E prima quasi fui, che sposa amante;  
 E me n'audi à pena; e come poscia  
 L'alto mio genitor, con ricca dote  
 Suo genero il facesse; e come in segno  
 Di casto amor, e di costante fede,  
 La sua destra ei porgesse a la mia destra;  
 Come pensasse di voler le nozze  
 Celebrar in Arana, e corre i frutti  
 Del matrimonio nel paterno Regno,  
 E di sua gente, e di sua madre i prieghi

A 4

Mi



Mi fosser porti, e loro vfanza esposta,  
 Tutto è già noto à voi. noto è pur anco  
 Che pria ch'al porto di Talarma insieme  
 Raccogliesse le nauì, in riuà al mare,  
 In erma riuà, e'n solitaria arena,  
 Come sposo non già, ma come amante  
 Ei fece le furtiue occulte nozze,  
 Che sotto l'ombre ricoprì la notte,  
 E ne l'alto silentio; e fuor non corse  
 La fama, e'l suono del notturno amore,  
 Ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,  
 Se non forse sol tu, che nel mio volto,  
 De la vergogna conoscesti i tegni.  
 Hor poi che giunti siam ne l'alta Reggia  
 De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica  
 Suocera, che da me nipote attende,  
 Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;  
 Ma si ritarda il desiato giorno.  
 Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,  
 Da che giungemmo, a l'Ocean profondo.  
 E pur anco s'indugia: & io fia tanto  
 (Deggio'l dire, ò tacer) laffa, mi struggo  
 Come tenera neue in colle aprico.  
 Nut. Regina, come hor vano il timor vostro  
 E'l notturno spauento in voi mi sembra,  
 Così giusta cagion mi par, che v'arda  
 D'amoroso desio; ne dee turbarui  
 „ Il vostro amor; che giouanetta donna,  
 „ Che per giouane sposo al cor non senta  
 „ Qualche fiamma d'amore, è più gelata,  
 „ Che dura neue in horrida alpe il verno.

Ma

„ Ma la santa honestà temprar dourebbe,  
 „ E l'honestà vergogna ai dor fouerchio.  
 „ Perch'ei s'alconda à desiosi amanti:  
 Mà non farà più lungo homai l'indugio,  
 Che già s'alpetta qui, se'l vero intendo,  
 De la Suetia il Rè di giorno, in giorno.  
 Alui. Sollo, e più la tardanza ancor molesta  
 M'è per la sua cagion. così vendetta  
 Veggio del sangue mio? così del padre  
 Consolar posso l'ostinato affanno,  
 E placar del fratel l'ombra dolente?  
 Posso, e voglio così? non lece adunque  
 Premere il letto marital, se prima  
 A noi d'Olima non viene il Rè Germondo.  
 Di tutta la mia stirpe aspro nemico?  
 Nu. Amico è del tuo Rè; nè dee la moglie  
 „ Amare, e difamar co'l proprio affetto,  
 „ Mà con le voglie sol del suo marito.  
 Alui. Siasi come à voi pare, à voi concedo  
 Questo assai facilmente. à me fia leue  
 D'ogni piacer di lui far mio diletto.  
 Così potessi pur qualche fauilla  
 Estinguer del mio foco, e de la fiamma.  
 O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,  
 Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.  
 Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attédo,  
 Ne mi bisogna ancor pungente ferro,  
 Che nel letto diuida i nostri amori,  
 Ei fouerchi dilette. ei già mi sembra  
 Schiuo di me per disdegnoso gusto.  
 Perche da quella notte à me dimostro

A 5 Non



Non ha segno di sposo, ò pur d'amante.  
 Madre io pur ve'l dirò, benchè vergogna.  
 Atheni la mia lingua, e risospinga  
 Le mie parole indietro, a lui souente  
 Prendola destra, e mi auicino al fianco.  
 Ei tema, e tinge di pallore il volto,  
 Che sembra (onde mi turba, e mi sgometa)  
 Pallidezza di morte; e non d'amore;  
 O'n altra parte il volge, o'l china à terra,  
 Turbato e fosco. e se talhor mi parla,  
 Parla in voci tremanti, e co'sospiri  
 Le parole interrompe.

Nut. O figlia, i segni.  
 Narrate voi d'ardente intento amore.  
 Tremare, impallidir, timidi sguardi,  
 Timide voci, e sospirar parlando,  
 Scopron talhora vn desioso amante.  
 E se non mostra ancor l'istesse voglie,  
 Che mostrò già ne le deserte arene;  
 Sai, che la solitudine, e la notte  
 Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.  
 Mà lo splendor del Sole, il suon, la turba  
 Del palagio real, souente apporta  
 Lieta vergogna, in aspettando vn giorno,  
 Che per gioia maggior tanto ritarda.  
 E s'egli era in quel lido amante ar dito.  
 Accusar non si dee, per'hor si mostri  
 Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Regi. Piaccia à Dio, che si uero, io pur fra tãto  
 Poi ch'altro non mi lece, almen conforto  
 Dal rimirarlo prendo. hor vengo in parte.  
 Ou'egli

Ou'egli itar souente hà per costume,  
 In queste adoune logge, o'n questo campo,  
 Ou'altri i suoi destier fospinge, e frena,  
 Altri gli mouea à ri, ò volge in cerchio.  
 Nut. Altra stanza, Regina, a voi conuenisi,  
 Ve' gine ancor, non che fanciulla, e donna.  
 Ben ha camere ornate il vostro albergo,  
 Oue potrete accompagnata, ò sola  
 Spesso mirarlo dal balcon soprano.

*Nutrice.*

Non sò, ch'in terra sia tranquillo stato  
 O pacifico sì, che no'l perturbi  
 O speranza, ò timore, ò gioia, ò doglia.  
 Nè grandezza si ferma, ò nel suo merto  
 Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,  
 Che l'incostante non atterri, ò crolli,  
 O non minacci: ecco felice donna  
 Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe  
 Di sua prosperità, che nata à pena  
 Fù in alto te ggio di Fortuna affisa.  
 Et hor, quando pareo, che più benigno  
 Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,  
 Per l'alte nozze sue teme, e pauenta,  
 E s'adira in vn tempo, e si disdegna.  
 Mà doue Amor comanda, è l'odio estinto,  
 E cedon l'ire antiche al nouo foco.  
 E s'al casto e foaue, e dolce ardore  
 Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri  
 Il sospetto, e la tema; e poi ch'elegge



D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.  
 Ami felicemente. e'l lieto corso  
 Di questa vita, che trapassa, e fugge,  
 Non l'interrompa mai l'inuida sorte,  
 Che far subito suole il tempo rio.  
 Ma temo del contrario, e mi spauenta  
 Del suo timor cagione antica occulta,  
 Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno  
 Di futura rempesta, e l'atre nubi  
 Risoluer si potranno al fin in pianto,  
 Se legitimo Amor non solue il nembo.  
 Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

*Torrismondo Rè. Consigliero.*

**A** Hi quando mai la Tana, ò'l Reno, o  
 l'altro.

O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,  
 O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,  
 Potran lauar occulta, e'n degna colpa,  
 Che mi tinse, e macchiò le mèbra, e l'alma?  
 Viuo ancor dunque, e spiro, veggio il Sole?  
 Ne la luce del mondo ancor dimoro?  
 E Rè son detto, e Cauallier m'appello?  
 La spada al fianco io porto, in mã lo scettro  
 Ancor ostegno, e la coronain fronte?  
 E pur v'è chi m'inchina, e chi m'afforge,  
 E forse ancor chi m'ama: ah, quelli è certo,  
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.  
 Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo  
 Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,

Ch'in-

Ch'indegnamente à me questa aura spiri,  
 E'ndegnamente il Sole à me risplenda,  
 Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,  
 E'l diadema gemmato, e d'or lucente,  
 E la sonora fassia, e'l nome illustre  
 Di caualier m'offende, e tutti insieme  
 Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno,  
 E se me stesso in guisa odio, & abhorro,  
 Che ne l'essere amato offesa io sento?  
 Lasso, io ben men n'andrei per l'erme arene  
 Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,  
 E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro.  
 Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,  
 O di ladroni in horrida spelunca,  
 M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,  
 E da le stelle, e dal seren notturno.  
 Mà che mi può giouar, s'io non m'ascondo  
 A me medesimo? oime, son io, son io,  
 Quel che fuggito hor sono, e q'l che fuggo:  
 Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta.  
 Odioso à me fatto, e graue pondo.  
 Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti  
 I detti, e'l mormorar del folle volgo,  
 O l'accuse de'saggi, ò i fieri mo'si  
 Di troppo acuto, ò velenoso dente?  
 Se la mia propria conscienza immonda  
 Altamente nel cor rimbomba, e mugge,  
 S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;  
 Sembr'fueglia le notti, e rompe il sonno,  
 E mille miei confusi, e tristi sogni.  
 Misero mè, non Cerbero, non Scilla,

Così



Così latrò, come io nel' alma hor sento  
 Il suo fiero latrar; non molto, od angue  
 Nel' Africa arenosa, od Hydra in Lerna,  
 O di Furia in Cocito empia cerasta,  
 Moise giamai, com' ella rode, e morde,  
**Col.** Se la fede, ò Signor, mostrata in prima  
 Ne le fortune liete, e ne l' auerse,  
 Porger può tanto ar dire ad humil seruo,  
 Ch' ò si pregare il suo signor tal volta,  
 Per ch' i pensieri occulti à lui riueli;  
 Io prego voi, che del turbato aspetto  
 Scopriate le cagion; gli affanni interni,  
 E qual commesso habbiate errore, ò colpa.  
 Che tãto sdegno in voi raccolga, e n' fiammi  
 Contra voi stesso, e si v' aggraua, e turbi.  
 „ Che di lungo silentio è graue il peso  
 „ In sofferendo, e co' l' soffrir s' inaspra,  
 „ Mà si consola in ragionando, e molce.  
 „ Et huom, ch' al fin de porre in fidi orecchi  
 „ Il noioso pensier parlando ardisca,  
 „ L' alma sua alleggia, d' aspra, e dura falma.  
**Tor.** O mio fedele, à cui l' alto gouerno  
 Di mia tenera età conceder volle  
 Il Re mio padre, e signor vostro antico,  
 Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l' opere,  
 Onde voi mi scorgeste; e qua iouente  
 Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi,  
 D' honettà, di virtù mirabil forme,  
 E qua di Regi, ò di guerrieri essempli,  
 Chene l' arti di pace, ò di battaglia  
 Furon lodati. e qual acuto sprone

Di:

Di generosa inuidia il cor mi punse;  
 E qual di vero honor dolce lusinga  
 Inuaghirmi solea. ma troppo accresce,  
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,  
 Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,  
 Mi veggio trauiato esser più lunge,  
 Tanto più contra mè di sdegno auampo.  
 Es' ad alcun frã quanti il Sol rimira,  
 O la terra sostiene, o' l' mar circonda,  
 Per vergogna celar douessi il fallo,  
 Esser voi quel deureste: alti consigli  
 Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.  
 Ma' l' vostro amor, la fede vn tempo esperta,  
 L' etate, e' l' senno. e quella amica speme,  
 Che del vostro consiglio ancor m' auanza,  
 Conforti al dir mi son. benche pauenta  
 E' n' horridisce à ricordarsi il core,  
 E per dolor rifugge, onde sdegnosa  
 S' induce à ragionar la tarda lingua.  
 Però in disparte io v' ho chiamato, e lunge.  
 Deuete rammentar, ch' uscito à pena  
 Di fanciulezza, e di quel fren disciolto,  
 Che già teneste voi soaue, e dolce,  
 Fui vago di mercar fama, & honore.  
 Onde lasciai la patria, e' l' nobil padre,  
 E gli eccelsi palagi, e vidi errando  
 Vari estrani costumi, e genti strane;  
 E sconosciuto, e solo io fui souente,  
 Oue il ferro s' adopra, e sparge il sangue.  
 In quelli errori miei, com' al Ciel piacque.  
 Mi strinsi d' amicitia in dolce nodo.

Co' l'



Co'l buon Germondo, ch' à Suetia impera,  
 Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente.  
 E pien d'alto desio d'eterna fama.  
 Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,  
 Cercando i paludosi, e larghi campi,  
 Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Vnni  
 E de la gran Germania i lidi, e i monti.  
 Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi  
 Vidi tornando, e quel sì lungo giorno.  
 A cui succede poi sì lunga notte;  
 Et altre parti de la terra argente,  
 Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,  
 Tutta lontana dal camin del Sole.  
 Seco de la militia i graui affanni  
 Sofferfi, e seco hebbi commune vn tempo  
 Non men graui fatiche, e gran perigli,  
 Che ricche prede, e gloriose palme,  
 Da nemici acquistate, e da Tiranni;  
 Onde souente in perigliosa guerra  
 Egli scudo mi fè del proprio petto,  
 E mi sottrasse à dispietata morte.  
 Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,  
 La vita mia per la sua vita esposi.  
 Ma, dapoiche moriro i padri nostri,  
 Sendo al gouerno de' lasciati Regni  
 Richiamati ambedue, gli officj, e l'opre  
 Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti,  
 Di loco, e più che mai di core vniti,  
 Cogliemmo ancor di lei frutti soauj.  
 Misero, hor vengo à quel che mi tormenti  
 Questo mio caro, e valoroso amico,

Prià,

Prià, che facesse elette, e sorte,  
 Noi de l'arme compagni, e de gli errori,  
 Trasse in Noruegia a la famosa giostra; (gio.  
 Ond' hebbe ei poscia fra mille altri il pre-  
 lio in sì forte punto à gli occhi suoi  
 Si dimostrò la fanciulletta Aluida,  
 Ch'egli sentissi in sù la prima vista  
 L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.  
 E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,  
 Che fuor traluca del suo ardor fauilla,  
 Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:  
 Nondimen pur nudò nel core il foco.  
 Nè lunghezza di tempo, ò di camino,  
 Nè rischio, nè disagio, nè fatica,  
 Nè veder noui Regni, e noue genti,  
 Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,  
 Nè di noua beltà, nouo diletto  
 Ne s'altro è, che d'amor la facestingua,  
 Intepediro i suoi amorosi incendi.  
 Mà de' pensieri esca facendo 'al foco,  
 Tutto quel tēpo à gli altri il tenne occulto,  
 Ch'errò per varie parti; e del suo core  
 Secretari sol fummo Amore, & io.  
 Mà, poiche richiamato al nobil Regno  
 Egli s'assise ne l'antico seggio,  
 L'animo à le sue nozze anco riuolto,  
 Mille strade tentando, usò mille arti,  
 Mille mezzi adoprò, mille preghiere,  
 Hor come Rè porgendo, hor come Amante  
 Liberal di promesse, e largo d'oro,  
 Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,  
 Che



Che la sua figlia al suo pregar conceda.  
 Mà indurato il trouò di core, e d'alma.  
 Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,  
 Altero il Rè canuto, anzi superbo,  
 Di Natura implacabile, e tenace  
 D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,  
 La pace ricusò con gente auersa.  
 Da cui tal volta depredato, ed arso,  
 Vide il suo Regno, e violati i tempi,  
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli  
 Da le cune piangendo. e da' sepolchri  
 Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.  
 Da cui non ch'altri vn suo figliuol medesimo  
 Senza lagrime nò, nè senza lutto,  
 Mà pur senza vendetta anciso giacque  
 Horribilmente. e l'uccisor Germondo  
 Egli stimò ne la sanguigna mischia,  
 Non l'essercito solo, ò solo il volgo.  
 E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,  
 N'ebbe le spoglie, e pur nò volle il vanto.  
 Poiche sprezaare, & abhorrir si vide,  
 De l'Inclita Suetia il Rè possente,  
 Par che dentro arda tutto, e fuori auampi  
 Di giusto sdegno incontra il fiero veglio.  
 Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.  
 Non però per diuieto, ò per ripulsa,  
 O per ira, ò per odio, ò per contrasto,  
 „ Del primo amore intepidì pur dramma  
 „ E ben è ver, che ne gli humani ingegni,  
 „ E più ne' più magnanimi, e più alteri,  
 „ Per la difficoltà, cresce il desio

In

In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,  
 O pur di fiamma in cauernoso monte.  
 Ch'aperto non ritroua uscendo il varco,  
 E di ruine il Ciel tonando ingombra.  
 Dunque ei fermato è di voler, mal grado  
 Del crudo padre, la pudica figlia,  
 E di piegar, comunque il Ciel si volga,  
 E sia fermo il destin; varia la sorte;  
 La donna; ò di morir ne l'alta impresa.  
 D'acquistarla per furto, ò per rapina  
 Gli spiacque: & e mille modi in se volgendo  
 Hora d'accorgimento, & hor di forza.  
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.  
 Per vn secreto suo fido messaggio,  
 E per lettere sue con forti prieghi  
 Mi, strinse à dimandar la figlia al padre,  
 E hauutala poi con sì bella arte,  
 La concedessi à lui, che n'era amante,  
 Ne Re faria di Re genero indegno.  
 Io, se ben conoscea, che queste inganno  
 Irritati gli Idegni, e forse l'arme  
 Incontra me de la Noruegia haurebbe.  
 Estimai ch'oue è scritto, oue s'intenda,  
 D'honorata amicitia il caro nome,  
 „ Quel che meno per sè parrebbe honesto,  
 „ Acquisti d'honestà quasi sembianti,  
 „ E se ragion mai violar si debbe,  
 „ Sol per l'amico violar si debbe,  
 „ Ne l'altre cose poi giustitia offerua.  
 Io posposi al piacer del caro amico  
 L'altrui pace, e la mia. tanto mi piacque,  
 Diuenir



Diuenir disleal per troppa fede.  
 Questo fisco tra mè, non per messaggi,  
 Nè con quell'arti, che souente vsarsi  
 Sogliò tra gli altri Regi, in pace, o'n guerra,  
 Del suocero tentai la stabil mente:  
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi  
 Del mio voler messaggio, e di me stesso.  
 Ei gradì la venuta, e le proposte.  
 E congiunse a la mia, la real destra,  
 Et à me diede, e riceuè la fede,  
 Ch'io di non offeruar prefisso hauea.  
 Et io tolto congedo, e la mia donna  
 Posta sù l'alte nauì, anzi mia preda,  
 Spiegai le vele, e ne gli aperti campi  
 Per l'ondoso Ocean drizzando il corso  
 Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.  
 Noi lieti solcauamo il mar sonante,  
 Con cento acuti rostri il sen rompendo  
 E la creduta sposa al fianco affissa,  
 M'inuitaua ad amar pensosa amando,  
 Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi  
 In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa  
 Dispietato nemico il tempo largo,  
 E l'otio luogo, e lento; e'l loco angusto,  
 E gli inuiti d'amor. lusinghe, e sguardi,  
 Roffor, pallore, e parlar tronco, e breue.  
 Solo inteso da noi, con mille assalti  
 Vinsero al fin la combattuta fede.  
 „ Ahi, ben è ver, che risospinto Amore  
 „ Più fiero e per repulsa, e per incontro  
 „ Ad assalir sen torna, e legge antica

E, che

„ E, che à nessun o amato amar perdoni,  
 Ma fede a la ragion al suo gouerno,  
 Ancor frenando ogni desio rubbello,  
 Quando il sereno Cielo à noi resulse,  
 E folgorar da quattro parti i lampi;  
 E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerso.  
 Con Amor congiurati, e l'empie stelle  
 Mosser gran vento, e procelloso à cerchio,  
 Perturbator del Cielo, e de la terra,  
 E del mar violento empio tiranno.  
 Che quãto à caso incontra intorno auolge,  
 Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,  
 E poi sommerge; e ci turbaro il corso  
 Gli altri fremendo, & Aquilone, & Austro  
 Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,  
 E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.  
 E diuentò di nembi, e di procelle  
 Il mar turbato vn periglioso campo.  
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno  
 Vna improuisa nacque horribil notte,  
 Che quasi parue vn spauentoso inferno,  
 Sol da baleni hauendo il lume incerto.  
 E s'inalzar al Ciel bianchi, e spumanti,  
 Mille gran monti di volubile onda,  
 Et altrettante in mezzo al mar profondo  
 Voragini aprir valli, e cauerne.  
 Et tra l'acque apparir foreste, e selue,  
 Horribilmente, e tenebrofi abissi.  
 Et apparuer notando i fieri mostri  
 Con varie forme, e'l numeroso armento  
 Terrore accrebbe, e'n tempestosa pioggia

Pur



Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.  
 E per l'ampio Ocean portò disperse  
 Le combattute nauì il fiero turbo.  
 E parte ne percosse à duri scogli,  
 Parte a le nauì smisurate e soura  
 Il mar sorgenti in più terribil forma;  
 Talche schiere parean, con arme, & haste.  
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,  
 Che son de' viui ancor fiero sepolcro.  
 Parte a le basi di montagne alpestri,  
 Sempre canute, oue risona, e mugge,  
 Mentre percote l'vn con l'altro flutto, (ba,  
 E'l frange e'nbiaca, e come il tuo rimbom-  
 E di spauento i nauiganti ingombra.  
 Parte inghiottinne ancor l'empia Caribdi,  
 Che l'onde, e i legni itieri absorbe, e melce,  
 Son rari i notatori in vasto gorgo.  
 Ma co'l flutto maggior nubile spirto  
 Il nostro batte, e'l rispinge à forza;  
 Si ch' à grã pena il buon nocchiero accorto  
 Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse  
 D'vno altissimo monte à curui fianchi,  
 Doue mastra Natura, in guisa d'elmo  
 Forma scolpito à merauiglia vn porto,  
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,  
 Ma pur di sangue è crudelmente asperso,  
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.  
 Qui ricourammo sbigotiti, e mesti,  
 Ponendo il piè nel solitario lido.  
 Mentre l'humide vesti altri rasciuga,  
 E altri accende le fumanti selue,

Con

Con Aluida io restai de l'ampia tenda  
 Ne la più interna parte. e già sorgea  
 La notte amica de' furtiui amori:  
 Et ella à mesi restringea tremante  
 Ancor per la paura, e per l'affanno.  
 Questo quel punto fù, che sol mi vinse.  
 Allhora amor, furore, impeto, e forza  
 Di piacere amoroso al cieco fatto  
 Sforzar le membra, oltre l'vianza ingorde  
 Ahilasso, allhor per impensata colpa  
 Ruppì la fede. e violai d'honore,  
 E d'amicitia le seueri leggi.  
 Contaminato di nouello oltraggio,  
 Traditor fatto di fedele amico,  
 Anzi nemico diuenuto amando,  
 Da indi in quà sono agitato, ahilasso,  
 Da mille miei pensieri, anzi da mille  
 Vermi di penitenza io son trafitto.  
 Non sol roder mi sento il core, e l'alme.  
 Ne mai da miei furori, ò pace. ò tregua  
 Ritrouar posso o furie. o dire, o mie  
 Debite pene, e de' non giusti falli  
 Giuste vendicatrici. oue ch'io volga  
 Gli occhi, ò giri la mente, e'l mio pensiero,  
 L'atto, che ricopiò l'oscura notte,  
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce  
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.  
 Iui mi s'offre in spauentosa faccia  
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,  
 E le giuste querele, odo i lamenti,  
 L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno

Tanti



Tanti meriti, tante opre e tante protte,  
 Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.  
 Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi  
 D'impura conscienza, di dolore,  
 Gli amorosi martiri han loco, parte.  
 E di lasciar la male amata donna,  
 Che lasciar conuerria, così m'incresce,  
 Che di lasciar la vita insieme io penso.  
 Questo il più facil modo, e questa sembra  
 La più spedita via d'uscir d'impaccio.  
 E poi che'l duro, inestricabil nodo (to  
 Ond' Amore, e Fortuna hor m'hanno inuol-  
 Scioglièr più non si può, s'incida, e spezzi.  
 C'hauerei questo conforto almen partendo  
 Da questa luce, à me turbata, e fosca,  
 Ch'io medesimo la pena, e la vendetta  
 Farei del caro amico, di me stesso;  
 L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,  
 Se rimouer si può commesso fallo;  
 Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.  
 Cōf. Signor, tãto ogni mal più graue è sempre,  
 „ Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto  
 „ Diuersa qualità prende l'offesa.  
 „ E quinci auie, che sembra vn leggier colpo  
 „ Ne le spalle souente, e ne le braccia,  
 „ E ne l'altre robuste, e forti membra,  
 „ Quel ch'agli occhi fariã grauoso, e certa,  
 „ Ed ogliosa cagion d'acerba morte.  
 „ E però questo error, che posto in libra  
 Perse non fora di souerchio pondo,  
 E fariã forse lieue in huom del volgo,

Et

Et in quelle amicitie al mondo vsate,  
 Ou'è l'vtil misura angusta, e scarfa,  
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;  
 Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò posso)  
 In animo gentil graue diuenta;  
 Trã grandezza di scetri, e di corone.  
 E tra'l rigor di quelle santereggi,  
 Che la vera amicitia altrui prescrive.  
 Error di Cavalier, di Re, d'amico  
 Contra sì nobil Cavaliero, e Re,  
 Contra amico sì caro, e sì fedele  
 Fù questo vostro. e dee chiamarsi errore;  
 O se volete pur, peccato, e colpa,  
 O d'ardente desio di cieco e folle  
 Amor, si dica impetuoso affetto.  
 Nome di sceleraggine ei non merta.  
 Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e scuro  
 Da questa opra, da voi titolo indegno.  
 Non soggiacete à non douuto incarco.  
 Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,  
 Non dee grauar si ancor di falso biasmo.  
 Non sete, no, la passion v'accieca,  
 O traditore, ò scelerato, od empio.  
 Scelerato è colui, se dritto estimo,  
 Che la nostra ragion, diuina parte,  
 E del ciel pretioso, e caro dono,  
 Da la natura sua trauolge, e torce,  
 Come si suolge il rio dal proprio corso.  
 E la piega nel male, la trabocca,  
 Et incontra al voler di chi la diede  
 Guida à l'opre la fã maluagie, ed empie.

B

Pre-



Precipitando; e'l precipitio è fraude.  
 Ma, chi senza fermar falso configlio  
 Di peruersa ragion trascorra à forza,  
 Que il rapisce il suo desio tiranno,  
 Scelerato non è, per graue colpa  
 Doue Amore il trasporti, ò pur di sdegno,  
 D'ira, e d'amon possenti e fieri affetti,  
 La nostra humanitate iui più abonda,  
 Ou'è più di vigore; e rado auiene,  
 Che generoso conguerriero, ed alto  
 Non sia spinto da loro, e rispinto,  
 Come da venti procelloso mare.  
 Però non ricusate al dolor vostro  
 Quel freno hauer, che la ragion vi porge,  
 Lascio tant' famosi, e chiari effempi  
 E d' Alcide, e d' Achille, e d' Alessandro,  
 E lascio il vaneggiar de' più moderni  
 Regi, vinti d' Amore, e prima inuiti.  
 Vedeste bella, e giouenetta Donna,  
 Et fu nel poter vostro, e non vi mosse  
 La bellezza ad amar. costretto, ò tardi  
 Voi rispondeste à gli amorosi inuiti.  
 Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:  
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.  
 Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,  
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.  
 Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo:  
 Ma però senza scusa, ò senza effempio  
 Egli non fu. però di morte è indegno.  
 Ne morte, c'huom di propria mano affrettu.  
 Scema commesso errore, anzi l'accresce.

Se

Tor. Se morte esser non può pena, od emenda  
 Giusta del fallo, almen del mio dolore  
 Fia buon rimedio, ò fine.  
 Conf. Anzi principio,  
 E cagion fora di maggior tormento.  
 Tor. Come viuer debb'io, sposo d'Aluida,  
 O pur di lei priuarmi? io ritenerla  
 Non posso, che non scopra insieme aperta  
 La debil fede; e s'io dame la parto,  
 Come l'anima mia restar può meco?  
 Il duol farà quel, che non fece il ferro.  
 Non è questo, non è fuggir la morte,  
 Ma sceglierfi di lei più acerbo modo.  
 Conf. Non è duol così acerbo, e così graue.  
 Che mitigato al fin non sia dal tempo,  
 Contolator de gli animi dolenti,  
 Medicina, & oblio di tutti i mali.  
 Ma d'aspettare à voi non si conuiene  
 Commun rimedio, e'l suo volgar conforto;  
 Ma dal valore interno. e da voi stesso  
 Prenderlo, e preuenir l'altrui configlio.  
 Tor. Tarda incontra al dolor farà l'aita,  
 Se dee portarla il tempo; e debil fia  
 Se da la debil mia virtù l'attendo.  
 Conf. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.  
 Tor. Vola, quando egli è portator de' mali;  
 Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.  
 Conf. Ei con giusta misura il volo spiega;  
 Ma nel moto inegual de' vostri affetti  
 E quella dismisura, e quel souerchio:  
 E noi pur la rechiam la suso al Cielo.

B 1 Hor



Tor. Hor posto pur, che la ragione, e'l tempo  
 Ragion, misero mè, vinta, & inerme,  
 Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.  
 Fia questa moglie di Germondo, e mia?  
 Sè la fede, ch'io diedi, e potea darle,  
 Fù stabilita pur (come al ciel piacque)  
 Con l'atto sol del matrimonio occulto,  
 Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo.  
 La cederò, qual concubina à Drudo.  
 A guisa dunque di lasciaua amante  
 Si giacerà nel letto altrui la sposa  
 Del Re de' Gothi; & ei soffrir potrallo?  
 Vergognosa vnion, crudel diuorzo,  
 Se da me la disgiungo, e'n questa guisa (to)  
 La congiungo al compagno, ond'ei scherni-  
 Non la si goda mai pura, & intatta.  
 Tale hauer non la può, che'l furor mio  
 Contaminolla, e'l primo fior ne colse.  
 Habbia l'auanzo almen de'miei furori.  
 Ma com'è legge antica, e passi almeno  
 A le seconde nozze, honesta sposa,  
 Se non vergine donna. ah non sia vero  
 Che per mia colpa d'impudichi amori  
 Illegitima prole al fido amico  
 Nasca, e che porti la corona in fronte  
 De la Suetia il successor bastardo.  
 Questo, questo è quel nodo, oime dolente  
 Che sciogliè non si può, se non si tronca  
 Il nodo, ou'è la vita  
 A queste membra vnita.

Conf. Signor, forte ragione, e vera adduci,  
 Perche

Perche non sia, come rassembra honesto,  
 Che tu viuo restando Aluida possa  
 Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.  
 Ma non la rechi già, ne può recarsi,  
 Che tu debba à te stesso empio, e spietatto  
 Armar la destra ingiuriosa, e l'alma  
 A forza di cacciar dal nobil corpo:  
 Oue quasi custode IDDIO la pose.  
 „ Onde partir non dee pria, che fornita  
 „ La sua custodia ei la richiami al Cielo.  
 „ Nulla dritta ragion, ch'a ciò ti spinga,  
 „ Ritrouar si potria, ch'in van si cerca  
 „ Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.  
 Ma se tu senza vita, ò senza Donna  
 Dee rimaner Germondo, hor si rimanga  
 Senza l'amata Donna il Re Germondo.  
 Tor. Egli priuo d'amante, & io d'amico,  
 Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,  
 Come viuer potremo? ah dura forte.  
 Conf. Dura: ma sofferrir conuiene in terra  
 „ Ciò che necessità comanda, e sforza,  
 „ Necessità Regina, anzi Tiranna,  
 „ Se non quanto è il voler libero, e sciolto:  
 „ Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,  
 „ Et tutte in ciel le stelle, eranti, e fisse,  
 „ Tutti i lor cerchi, e ne'lor corsi e bliqui  
 „ Seruano eterni, e'n variar costanti  
 „ Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.  
 Tor. Faccia, quanto è perfisso, il mio Destino.  
 Conf. Pur veggio di saluare alto consiglio  
 La tua fama, e'l honor, che quasi affonda.



Es'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore  
 L'alteradici sue nel molle petto  
 D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,  
 Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,  
 Nemico amante, & odioso amante,  
 Tinto del sangue suo le giaccia appresso.  
 Ella d'amarlo, e di voler negando,  
 Pertinate a' tuoi prieghi, ò pur costante  
 Ti porgerà cagion quattro e sei volte  
 Di ritenerla, e diece forse, e cento.  
 E dir potrai, Non lece, e non conuiensi  
 A Cavaliero il far oltraggio à donna.  
 Pregherò teco amico; e teco insieme  
 Ogni arte vfar mi gioua, & ogni ingegno:  
 Ma sforzar nò la voglio. il buon Germondo  
 S'egli è di cor magnanimo, e gentile,  
 Farà, ch'Amore a la ragion dia loco.  
 Così la sposa tua, così l'amico,  
 Così l'honor non perderai TOR. L'honore  
 Seguita il bene oprar, come ombra il corpo  
 Conf. Questo, c'honor souète il Mòdo appella  
 E ne l'opinioni, e ne le lingue  
 Esterno ben, ch'in noi deriua altronde.  
 Ne mai la colpa occulta infamia apporta,  
 Ne gloria haurai d'alcun ben fatto ascoso;  
 Ma perche salui con l'honor l'honesto,  
 E con l'amico l'amitia, e'l Regno.  
 Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,  
 Sorella tua; che se l'età canuta  
 Può giudicar di feminil bellezza,  
 Via più d'Aluida è bella.

Amor

Tor. Amor non vuole  
 Cambio, ne troua ricompensa al mondo  
 Donna cara perduta.  
 Conf. Amor d'vn core  
 Per nouello piacer così sià tratto,  
 Come d'esse si trahe chiodo per chiodo.  
 Tor. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna,  
 Et amori, & amanti, e fette, e pompe,  
 Come già fece ne l'antiche selue  
 Rigida Ninfa, ò ne'rinchiusi chiostri  
 Vergine sacra.  
 Conf. E casta insieme, e saggia,  
 E i loauì conforti, e i saggi prieghi  
 E i tuoi consigli, e le preghiere honeste  
 Soppor faranle al nouo giogo il collo.  
 Tor. O mio fedel, nel disperato caso  
 Quel consiglio, che sol m'auanza in terra,  
 Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando  
 Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio  
 Ricourerò ne l'ampio fen di morte,  
 Porto de le miserie, e fin del pianto,  
 Ch'à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie  
 I faticosi habitator del mondo,  
 E tutti acqueta in sempiterno sonno.

*Fine del Primo Atto.**Choro.*

O Sapienza, o del gran padre eterno  
 Eterna figlia, o Dea di lui nascesti

B. 4. Anzi



Anzi gli Dei celesti,  
 A cui nulla altra fu nel ciel seconda,  
 E da' stellanti chiostri, al Lago Auerno,  
 E douunque Acheronte oscuro inonda,  
 O Strige atra circonda,  
 Nulla s'aguaglia al tuo valor superno.  
 O Dea possente, e gloriosa in guerra,  
 Ch'ami, & ornì la pace, e lei difendi,  
 Se qui mai voli, e scendi,  
 Fai beata l'argente, fredda terra;  
 Mentre l'imperio ancor vaneggia. & erra,  
 Fuor d'alta sede, e'l tuo fauor sospendi,  
 Non sdegnar questa parte,  
 Perche noto vi sia l'horrido Marte.

E quando i suoi destier percote, e sferza,  
 Soura l'adamantino, e duro smalto,  
 E porta fero assalto,  
 E fa vermigli i monti. e'l giel sanguigno,  
 Tu rendi lui, come souente ei scherza,  
 Più mansueto in fronte, e più benigno,  
 D'irato, e di maligno.  
 Tu che sei prima, e non seconda, ò terza,  
 Tu la discordia pazza, e'l furor empio,  
 Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,  
 E si disgombri, e taccia  
 Ogni atto iuiquo, ogni spietato esempio.  
 Tu peregrina Diua altari, e Tempio,  
 Haurai pregata, oue ascoltar ti piaccia.  
 Deh, non voltarne il tergo,  
 Che peregrina hauesti in Roma albergo.

Mainanzi al teggio, oue d'eterne stelle

Ne

Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e la npi  
 Sparge in cerulei campi,  
 E fulminando irato arde, e fiammeggia  
 Placalo, e queta i nemi, e le procelle,  
 E seco aspira à questa inuitta Reggia,  
 Perc'honorar si deggia,  
 Che non siamo à tua gloria alme rubelle.  
 Noi fiam la valorosa antica gente,  
 Onde horribil vestigio anco riserba  
 Roma, e quella superba,  
 Che n'vsurpa la sede alta, e lucente.  
 Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente  
 Gli hà gloriosi più di fronda, ò d'erba,  
 Perche del nostro sangue  
 Iui la fama, e la virtù non langue:  
 E'n questo clima, ou' Aquilon rimbomba,  
 E con tre soli impallidi ce il giorno,  
 Di fare oltraggio. e scorno  
 Al Ciel tentar poggiando altri giganti.  
 E monte aggiuto à monte, etomba à tomba,  
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti  
 A folgori tonanti  
 Son opre degne ancor di chiara tromba.  
 D'altri Diui altri figli i Regni nostri  
 Reggeano vn tempo, altre famose palme  
 Hebber le nobili alme,  
 E que'che già domar serpenti, e mostri  
 E là vè prià fendean con mille rostri  
 Le nauì, che portar caua lli, e salme,  
 Poscia sostenne il pondo  
 De gli esserciti ramati il mar profondo.

T.

B S Et



Et hora il Re, ch' il freno allenta, e stringe  
 De l' auree spoglie d' Occidente onulti  
 Cento aui suoi vetusti  
 Può numerare, e di gran padre è figlio.  
 A lui, che per honor la spada cinge,  
 Deh riuolgi dal Ciel pietosa il ciglio,  
 S' è vicino il periglio,  
 Tu che sei pronta a valorosi, e giusti:  
 E se l' alme, deposto il graue incarco,  
 A le sedi tornar del Ciel serene,  
 Da le membra terrene,  
 Tardi ei sen rieda à te leggiero e scarco,  
 Et armato il pauenti al suon de l' arco,  
 L' ultima Tile, e le remote atene,  
 E la più rozza turba,  
 E s' altri à noi contrasta, ò noi perturba.  
 O diua irami sacri,  
 Tranquilla oliua, à te non erge, ò spande,  
 Nè si tesson di lei varie ghirlande:  
 Ma pur altra in sua vece il Re confacri  
 Alma, felice pianta  
 Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.



A.T.

## A T T O II.

Messaggiero. Torrismondo. Choro.



E di seguire il mio Signore  
 aggtada,  
 O calchi il ghiaccio de' canuti  
 monti,  
 O le paludi pur, ch' indura il  
 verno.  
 Et hor quanto m' è caro, e quanto dolce  
 E' esser venuto seco à l' alta pompa  
 Ne la famosa Arana. ei segue, e' n' tanto  
 Al Re de' Gothi Messaggiero io giungo,  
 Perch' io gli dia del suo arriuar nouella.  
 Ma chieder voglio à que' ch' insieme veggio  
 Oue fra del buon Re l' aurato albergo,  
 O Cavalieri, io di Suetia hor vegno,  
 Per ritrouare il Rè; doue è la Reggia?  
 Cho. E quella, che t' addito, & ei medesimo  
 Quel, che là vedi tacito, e pensoso.  
 Mes. O Magnanimo Rè de' Gothi Illustri,  
 De l' Inclita Suetia il Rè possente  
 A voi manda salute, e questa carta.  
 Tor. La lettera è di credenza. espor vi piaccia  
 Quel, chei v' impose.  
 Mes. Il mio Signor Germondo  
 Dentro à' confini del tuo Regno è giunto,  
 E l' hai vicino; e pria che l' sole arriui  
 Del lucido Oriente à mezzo il corso,  
 Sarà ne la famosa, nobil Reggia;

B. 6. Ett



Et ha voluto, ch'io Messaggio auanti  
 Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,  
 Perche raccolto ei sia come conuenfi  
 A l'amicitia: à cui farian souerchi  
 Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,  
 Che son fra gli altri vsati, ei si ramenta  
 Del dolce tempo, e de l'età più verde:  
 De l'error, de viaggi, e de le giostre,  
 De l'impresè, de' prieghi, e de le spoglie,  
 De la gloria commune, e de la guerra;  
 Ma più del vostro amor, nè d'huopo è forse,  
 Ch'io lo ricordi à chi'l riserba in mente,  
**Tor.** O memoria, ò tempo, ò come allegro  
 De l'amico fedel nouella ascolto.  
 Dunque farà qui tosto, oime sospiro.  
 Perch'a tanto piacer non basta il petto.  
 Talch'vna parte se'n riuersa, e spande.  
**Cho.** La souerchia allegrezza, e'l duol souer-  
 Venti contrari a la serena vita, (chio,  
 Soffian quasi egualmente, e fan sospiri  
 E molti sono ancor gl'interni affetti,  
 Da cui distilla, anzi deriua il pianto,  
 Quasi da fonti di ben larga vena;  
 La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno,  
 Talch' il segno di fuor non è mai certo  
 Di quella passion, che dentro abonda.  
 Et hor nel Signor nostro effetti adopra  
 L'infinita allegrezza, ò così parmi,  
 Qual suole in altri adoperar la doglia.  
 Signor, se con sì ardente, e puro affetto  
 Amate il nostro Rè, giurar ben posso,  
 Ch'è

Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro.  
 E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda  
 Di lui più fido amico.  
**Tor.** Esperto il credo.  
 Anzi certo sono io, che'l ver si narra.  
**Mes.** Ei de le nozze vostre è lieto in modo;  
 Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,  
 A guisa di gran pioggia, ò di torrente.  
 Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,  
 O per l'arti di pace, ò di battaglia.  
 Gioisce, se i costumi alcuno esalta,  
 E racconta i viaggi, i lunghi errori,  
 La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;  
 E del padre, e di voi souente ei chiede.  
**Tor.** N' vdrà liete nouelle. E lieto ascolto  
 Le vostre anch'io: ma del camin già lasso  
 Deh non vi stanchi il ragionar più lungo,  
 Sarà da mè raccolto il Rè Germondo,  
 Com'egli vuole. è suo de' Gothi il Regno  
 Non men che egli sia mio. però comandi,  
 Voi prendete riposo e tu'l conduci  
 A le sue stanze, e sia tua cura intanto  
 Ch'egli honorato sia; che ben conuenfi,  
 Et merta il suo valor, l'ufficio, e'l tempo,  
 E l'alta dignità di chi ce'l manda.

*Torrismondo solo.*

**P**VR tacque al fine, e pur al fin dinanzi  
 Mi si tolse costui, ch'à me parlando  
 Quasi il cor trapassò d'acuti strali.  
 O macu-



O maculata coscienza, hor come  
 Mi trafigge ogni detto. oime dolente,  
 Che frase di Germondo vdrò le voci?  
 Non a Sifiso il rischio altro souasta  
 Così terribil di pendente pietra,  
 Come a mè il suo venire. o Torrismondo,  
 Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte:  
 Sostener sua presenza? ò con quali occhi,  
 Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, ò Sole,  
 Che non t'iuolui in vna eterna notte?  
 O perche non riuolgi adietro il corso:  
 Perch'io visto nō sia, perch'io non veggia?  
 Misero all'hora haurei bramato à tempo,  
 Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo  
 D'horror caliginoso, e di tenebra,  
 Ch'io sì fissi li tenni al caro volto  
 De la mia donna: allor trahean diletto,  
 Onde non conueniasì. hor è ben dritto,  
 Che stian piangendo a la vergogna aperti,  
 E di là traggan noia, onde conuiensi;  
 Perche là man costante il ferro adopre.  
 Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,  
 Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;  
 Se non costringe la canuta madre  
 La figlia sua, col suo materno impero,  
 Si come io l'ho pregata, ella promesso.  
 E so, ch'al mio pregar sia pronta Aluida:  
 Ma chi m'affida (oime,) che di Germondo  
 D'alma piegar si possa a nouo amore?  
 E se sia vano il più fedel consiglio,  
 Non ha rimedio il male altro, che morte.

Rosmon-

Rosmonda.

**O**FELICE colei, sia donna, ò serua.  
 Che la vita mortal trapassa in guisa,  
 Che tra via non si macchi, e non s'asperga  
 Nel suo negro, e terren limpo palustre.  
 Ma chi non se n'asperge? ah, non sono altro  
 Serue ricchezze al mondo, e serui honori,  
 Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,  
 Per cui souente in suo camin s'arresta.  
 Io, cui d'alta Fortuna aura seconda  
 Portando alzò ne la sublima altezza,  
 E mi ripose nel più degno albergo.  
 De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,  
 E son detta di Rè figlia, e sorella,  
 Dal piacer, da l'honore. e da le pompe,  
 E da questa real superba vita  
 Fuggirei, come auget libero, e sciolto,  
 A l'humil pouertà di verde chiostro.  
 Hor trà vati conuitti, e vati balli (grit  
 Pur, mal mio grado, io spendo i giorni inte-  
 E de le notti à i di gran parte aggiungo:  
 Onde talhor vergogna ho di me stessa.  
 E gran vergogna è pur, ch' i vaghi augelli  
 Sorgan sì pronti allhor, ch' il Ciel s' malba,  
 A salutare il Sole, e ch'io sì tarda  
 Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

**A**TE sol forse ancora è, figlia, occulto  
 C'hoggi arriuat qui deue il Re Germondo

Anzi



Ros. Anzi è ben noto.

Reg. Non ben si pare.

Ros. Chè deggio far? non sò, ch' à me s'aspetti  
Alcuna cura.

Reg. O figlia,

Con la Regina sposa insieme accorto

Ancor tu dei. s'è quel Signor cortese,

Quel Rè, quel Cavalier, che suona il grido,  
Er tosto sen verrà per farui honore.

Ros. Io così credo.

Reg. Hor come dunque

Si gran Rè ne l'altero, e festo giorno

Così negletta di raccor tu pensi?

Perche non ornì tue leggiadre membra

Di pretiose vesti? e non accresci

Con habito gentil quella bellezza,

Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo.

Prendendo, come è pur la nostra vfanza

L'aurea corona, ò figlia, ò l'aureo cinto.

„ Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,

„ E quasi rozza, e mal polita gemma,

„ Ch'in piombo vile ancor poco riluce.

Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto

Sen v'è femineo stuol lieto, e superbo,

Di Natura stimo io dannoso dono,

Che nuoce à chi'l possede, & à chi'l mira.

Lo qual vergine saggia anzi deurebbe

„ Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro (za

„ Spesso mostrarla altrui. REG. Questa bellez-

„ Proprio ben, propria dote, e proprio dono

„ E de le donne, ò figlia, e propria laude,

Come

Come è proprio de l'huom valore, e forza.

Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza

Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.

E fù più liberale in vn sol dono,

Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e parte.

Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,

Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.

E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,

Le nostre sono, e son più care, e belle,

E maggiori di quelle, onde si vanta

L'huo, che di sangue et into, e d'ira colmo,

Perch'i vinti da loro aspri nemici

Odiano la vittoria, e i vincitori.

Ma da noi vinti sono i nostri amanti,

Ch'aman le vincitrice, e la vittoria,

Che gli fece soggetti. hor s'huomo e folle,

„ S'egli ricusa di fortezza il pregio,

„ Non dei già tu stimare accorta donna

„ Quella, che sprezzò il titol d'esser bella.

Ros. Io più tosto credea, che doti nostre

„ Fossèro la modestia, e la vergogna,

„ La pudicitia, la pietà, la fede,

„ E mi credea, ch'vn bel silenzio in donna

„ Di felice eloquenza il merto agguagli.

Ma pur s'è così cara altrui bellezza,

Come tu di tanto e sol cara, ò parmi,

Quanto ella e di virtù fregio, e corona.

Reg. Se fregio e dūque, esser non dee negletto.

Ros. S'è fregio altrui, e di se stessa adorna.

E bench'io bella a mio parer non sia,

Si come pare a voi, ch'in me volgete

Dolci



Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,  
 Che farò se non bella, almeno ornata.  
 Non per vaghezza noua, ò per diletto,  
 Ma per piacere à voi, del voler vostro  
 E ragion, ch' à me stessa io faccia legge.

Reg. Ver dici, e dritto estimi, e melio pensi.  
 E vò sperar, ch' al peregrino inuitto  
 Parrai, quale à me sembri. onde ei souente  
 Dirà frà se medesimo sospirando:  
 Già sì belle non son, nè sì leggiadre  
 Le figliuole de' Principi Sueci.

Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri, ò pianga,  
 Od ami alcuno, ò mostri amare. REG. Adū-  
 A te non faria, o cara figlia, (que  
 Che Rè sì degno, e sì possente in guerra  
 Sospirasse per te di casto amore:  
 In guisa tal, ch' incoronar le chiome  
 A te bramasse, e la serena fronte  
 D'altra maggior corona, e d'aureo manto,  
 E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)  
 Di mnngnanime Genti alta Reina.

Ros. Madre, io no' l'vò negar, ne l'alta mente:  
 Questo pensiero è già riposto, e fisso,  
 Di viuer vita solitaria, e sciolta,  
 In casta libertade: e' l' caro pregio  
 Di mia virginità serbarmi integro  
 Più stimo, ch' acquistar corone, e scettri.

Reg. Ei ben si par, che giouenetta donna,  
 Quanto sia graue, e faticoso il pondo  
 De la vita mortal, à pena intendi.

La nostra humanitade è quasi vn giogo.

Gra+

„ Grauioso, che Natura, e' l' Cielo impone,  
 „ A cui la donna, ò l' huom disgiunto, e sicuro  
 „ Per sostegno non basta, e l' vn s' appoggia  
 „ Ne l' altro oue distringa insieme Amore  
 „ Marito, e moglie di voler concorde,  
 Compartendo frà lor gli officj, e l' opre.  
 E l' vn vita da l' altro jall' hor riceue,  
 Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,  
 Cara la salma, e diletto il giogo.  
 Deh, chi mai vide scompagnato Bue  
 Solo trahendo il già commune incarco.  
 Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?  
 Cosa più strana à rimirar mi sembra,  
 Che Donna scompagnata hor segni indarno  
 De la felice vita i dolci campi:  
 E ben l' insegna, à chi riguarda il vero,  
 L' esperienza, al bene oprar maestra.  
 Perche l' alto Signore à cui mi scelse  
 Compagna il Cielo, e' l' suo co' l' mio volere,  
 In guisa m' aiutò; mentre egli visse,  
 A sopportar ciò, che Natura, o' l' caso,  
 Suole apportar di graue, e di molesto,  
 Ch' alleggiata ne fui; ne sentì poscia  
 Cosa, onde soffra l' alma il duol souerchio,  
 Ma poiche morte ci disgiunse, ah! morte,  
 Per me sempre honorata, e sempre acerba,  
 Sola rimasa, e sotto iniqua salma  
 Di cadendo mancar tra via pauento,  
 Et à gran pena da gli affanni oppressa  
 Per l' estreme giornate di mia vita,  
 Trar posso questo vecchio, e debil fianco.

Lassa,



Lassa, ne torno a ricalcar giamai  
 Lo sconfolato mio vedouo letto,  
 Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;  
 Rimembrando fra me, ch'vn tempo impressi  
 Io solea rimirar cari vestigi  
 Del mio Signore, e ch'ci porgea ricetta  
 A piaceri, a riposi, al dolce sonno,  
 A soauì susurri, a' bacci, a' detti,  
 Secretario fedel di fido amore,  
 Di secreti pensier, d'alti consigli.  
 Ma doue mi trasporti à viua forza,  
 Memoria innamorata?  
 Sostien ch'io torni, oue il douer mi spinge.  
 S'a me diede allezza, e fece honore  
 Il bene amato mio Signor diletto,  
 Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.  
 E quanto in me adopraua il buon consiglio,  
 Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.  
 E'l vestir seco d'vn color conforme  
 Tutti i pensier, e co'l portare insieme,  
 Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,  
 Nel corso de la vita. e mentre intento  
 Era à stringere il freno, à rallentarlo  
 A Gothi vincitori, à mouer l'arme,  
 Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,  
 Di ciuil Marte, o pur d'estranea guerra;  
 Soura mè tutto riposar gli piacque  
 Il domestico peso. e seco vn tempo  
 Questa vita mortal, se non felice,  
 Che felice non è stato mortale,  
 Pur lieta almeno, e fortunata i vissi,  
 E suen-

E suenturata sol, perch'vn sol giorno  
 Non fù l'estremo ad ambo, e non rinchiuse  
 Queste mie stanche membra in quella tōba,  
 Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto  
 Se'n portò seco, e se gli tien sepulti.  
 O pur simil compagno, e vita eguale  
 A te sia destinato, e tal farebbe  
 Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.  
 Tù s'auien, ch'egli a te s'inchini, e pieghi,  
 Schiua non ti mostrar di tale amante.  
 Ros. Se ben di noi, che siamo, in verde etate,  
 „ Quella e più saggia, che saper men crede;  
 „ E de la madre sua canuta il senno  
 „ Molto prepone al giouenil consiglio  
 „ Nel misurar le cose: Io pur fra tanto  
 „ Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.  
 „ La compagnia de l'huom più lieue alquanto  
 „ Può far la noia, e può temprar l'affanno,  
 „ Onde la vita femminile è graue.  
 Mas'in alcune cose ella n'alleggia,  
 Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,  
 E maggior peso a la consorte aggiunge,  
 Che non le toglie in sofferendo. & anco  
 Molto stimar si può difficil soma  
 Il voler del marito, anzi l'impero,  
 Qualunque egli pur sia, se uero, o dolce.  
 Hor non e ella assai grauosa cura  
 Quella de' figli? a l'infelice madre  
 Non paion graui a la più argente bruma  
 Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,  
 Et ogni error, ch'i peregrini intrica?



La pouertà, l'effiglio, e gli altri rischi.  
 È le pallide morti, e i lunghi morbi,  
 Bianchi, stomachi, febri, e s'odo il vero,  
 La grauidanza ancora è graue pondo,  
 „ E lungo pondo, e doloroso il parto.  
 „ Si ch' il figliuol, ch'è de le nozze il frutto  
 „ E frutto al padre, & à la madre è peso,  
 „ Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,  
 Nepoi nato è leggiere, e pur di quello,  
 Di cui la vita virginal è scarca,  
 Il matrimonio più n'aggraua, e ngombra.  
 Che dirò, s'egli auien, che sian discordi  
 Il marito, e la moglie, ò se la donna  
 S'incontra in huò superbo, e crudo, e stolto,  
 Infelice seruaggio, & aspro giogo  
 Puote allhor dirsi il suo, ma sian concordi  
 D'animi, di volere, e di consiglio,  
 E vna l'vn ne l'altro, hor che ne segue?  
 Forse questa non è pensosa vita?  
 Allor quanto ama più, quanto conosce  
 D'esser amata più la nobil donna,  
 Tanto à mille pensieri è più soggetta,  
 Et à gli affetti suoi, gli affetti alcosi  
 Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.  
 Teme co'l suo timor, duol si co'l duolo,  
 Con le lagrime sue lagrima, e piange,  
 E co'l suo sospirar sospira, e geme.  
 E ben che stia sicura in chiusa stanza.  
 O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,  
 E pur souente espotta à casi auersi,  
 Et à perigli di battaglia incerta.

Di

Di ciò non cerco io già stranieri essempli,  
 Perche de' nostri oltra misura abondo.  
 E da voi gli prendo io, ch' à me tal volta  
 Contra la ragion vostra in vece d'arme  
 Altre varie ragioni à me porgete.  
 Ma se'l marito à la gran Madre antica  
 Dopò l'estremo passo al fin ritorna,  
 Ella fente il dolor d'acerba morte;  
 E seco muore in vn me desmo tempo  
 A piaceri, à le gioie, e viue al lutto.  
 Onde conchiuderei con certe proue,  
 Che sia noioso il matrimonio, e graue.  
 Ch' in lui sterile vita, ò pur feconda  
 L'esser amato, od odiola apporta  
 Solleciti pensier, fastidi, e pene, (20)  
 Quasi egualmente, & io no'l fuggo, e sprezz;  
 Solo per ischifar gli affanni humani.  
 Ma più nobil desio, più casto zelo  
 Mè de la vita virginal inuoglia.  
 Et à me gioueria lanciare i dardi  
 Tal volta in caccia, e saettar con l'arco,  
 E premer co' miei gridi i passi e'l corso  
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo  
 Portarlo in vece di famosa palma.  
 Poiche non posso il crin d'elmo lucente  
 Coprimi in guerra, e sostener lo scudo,  
 Che Luna somigliò di puro argento,  
 Con vna man frenando alto destriero,  
 E con l'altra vibrar la spada, e l'hasta:  
 Come vn tempo solean feroci donne.  
 Che da questa famosa, e fredda terra,

Già



Già moffer guerra a'più lontani Regni.  
 Ma se tanto sperare à me non lece,  
 Almen somiglierò sciolta viuendo  
 Libera cerua in solitaria chiostra,  
 Non bue disgiunto in male arato campo.  
 Reg. Non è stato mortal così tranquillo,  
 Quale ei si fia, del quale accorta lingua  
 Molte miserie annouerar non possa;  
 Però lasciando i paragon, e i tempi  
 De le vite diuerse, io certo affermo,  
 Che tu sol non sei nata à te medesima.  
 A me che ti produssi à tuo fratello,  
 Ch'uscì del ventre istesso, à questa inuitta  
 Gloriosa Cittate ancor nascetti.  
 Hor perche dunque (ah cessi il vano affetto)  
 In guisa vuoi di solitaria fera  
 Vuer seluaggia, e rigida, e solinga?  
 Chiede l'utilità del nostro Regno,  
 E del caro fratel, che pieghi il collo  
 In così lieto giorno al dolce giogo:  
 A la patria. al Germano, à vecchia madre  
 Fia'l tuo voler preposto? ah, non ti stringe  
 La materna pietà? non vedi, ch'io  
 Del mio corso mortal tocco la meta?  
 Perche dunque s'inuidia il mio diletto?  
 Non vuoi, ch'io veggia. anzi ch'à morte ag-  
 Rinouellar questa mia stanca vita (giunga,  
 Ne l'immagine mia. ne' miei nepoti,  
 Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?  
 Ros. Già non resti per mè, che bella prole  
 Te felice non faccia, egli è ben dritto  
 Ch'

Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.  
 Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.  
 Hor vâ, t'adorna; ò figlia, e t'incorona.

*Regina madre sola.*

**I**NFELICE non è dolente donna,  
 Se ne' suoi figli il suo dolor consola,  
 E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza,  
 E de la vita allunga il dubbio corso,  
 E depone i fastidi, e i graui affanni,  
 A guisa di fouerchio inutil fascio,  
 Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.  
 Non si vede per lor, ne si conosce,  
 Nè sprezzata, ne sola, nè deserta,  
 Nè odiosa, od abborrita vecchia.  
 E'l numero de' figli è caro, e basta,  
 Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.  
 In tal numero à pieno, hoggi s'adempie  
 La mia felicitade, ò si rintegra,  
 Se diuisa fù già. felice madre,  
 Di prole fortunata, e lieto giorno, (mo  
 Come hora io veggio i miei, cresciuti al col  
 Di valor, di fortuna, e di bellezza.  
 Ma ecco il Rè se'n viene, vn lume io veggio  
 De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplé  
 Mentre l'altro s'adorna in altra pompa. (de,





*Regina madre. Torrismondo.*

**D**OPO molte ragioni, e molti preghi,  
Si réde al voler nostro al fin Rosmôda,  
Ma non in guisa, che piacer dimostri.  
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta  
Sospirando partirsi. o pur congiunte  
Sian nozze à nozze, ond' il piacer s'accresca  
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.  
Sia cõtenta. (ò ch' io spero) à vecchia madre  
D'hauer creduto, & al fratello insieme.

Tor. Non è saggio colui, ch' in fieme accopia

» Vergine sì ritrosa, e Re possente  
» Contra'l piacere di lei. mas' io non erro,  
» Forasimil follia, condurre in caccia  
» Sforzati i cani. hor sia, che può: se l'habbia.  
» S'ei la vorrà. REG. Ma con felice sorte.

Tor. Sia felice se può. ma nullo manchi

A la nostra grandezza al nostro merito,  
Habito signoril, ricchezza, e pompa.

S'ornin cento con lei Vergini illustri

D'aurea corona ancora, d'aureo cinto,

Et altrettante ancora illustri donne

Pur con aurea corona, & aureo cinto.

Seguano Aluida ella di gemma, e d'auro,

Come tparso di stelle il Ciel sereno,

Fra le seguaci tue lieta risplenda.

Habbia scettro, monil, corona, e manto,

E s'altro nouo fregio, altro lauoro

D'habito antico in lei vagezza accresce.

Ma questa è vostra cura, e vostra laude.

*Ein*

E in aspettando il Rè l'hore notturne

Tolte persi bel opre hauete al sonno.

Hora à voi Cavalieri, à voi mi volgo

Gioueni arditi. altri sublime, ed alto

Drizzi vn castel di fredda neue, e salda.

E'l coroni di mura intorno intorno,

Faccian le sue difese, e faccia quattro

Ne' quattro lati suoi torri superbe.

E da candida mole insegna negra

Dispiega odosi à l'aure, al Ciel s'inalzi.

E vi sia chi'l difenda, e chi'l assalga.

Altri nel corso, altri mostrar nel salto

Il valor si prepari, altri lanciando

Le palle di grauoso, e duro marmo,

Altri di ferro, il qual sospinge, caccia

La polue, e'l foco, i magistero, e l'arte.

Altri si veggia in faettar maestro

Ne la meta sublime; e'n alto segno

D'vna gireuole hasta in cima affisso,

Quasi volante augel, balestri, e scocchi,

Rintuzzate quadrella, in fin ch'à terra

Caggia disciolto. altri in veloce schermo

Percota, ò schiui, e'n sù l'aduersa fronte

Faccia piaga il colpìr, vergogna il cenno

De le palpebre, à chi riceue il colpo.

Altri di graue piombo armi la destra,

E d'aspro cuoio, e dur l'intorni, e cinga,

Perche gema il nemico al duro pondo.

Altri soua le funi i passi estenda,

E sospeso nel Ciel si volga, e libri.

Altri, di rota in guisa, in aria spinto

*C 2 Si*



Si giri à torno . altri di cerchio in cerchio  
 Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce .  
 Altri fra spade acute ignudo scherzi .  
 Altri in forma di rota , ò di grande arco  
 Conduca, e riconduca vn lieto ballo ,  
 D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi .  
 A la voce del Rè , ch'indrizza , e regge  
 Co'l suon la danza, ei timpani sonanti ,  
 E con lieti sonori altri metalli  
 Sotto il dextro ginocchi o auinte squille  
 Confondan l' alte voci , e'l chiaro canto .  
 Et altri salti armato al suon di tromba ,  
 O di piva canora, hor presto hor tardi ,  
 Facendo risonar nel vario salto  
 Le spade insieme, e sfauillar percosse .  
 Altri doue in gran freddo il foco accenso  
 De gli abeti riluce , e stride , e coppia ,  
 Con lungo giro intorno a lui si volga :  
 Sì che l'estremo caggia in viua fiamma,  
 Rotta quella catena, e poi risorto ,  
 Da compagni s'inalzi in alto seggio .  
 Altri la doue il giel s'indura e stringe ,  
 Condurrà suoi destier quasi volanti ,  
 Et altri à proua su'l neuoto ghiaccio  
 Spinga hor domite fere , e già seluagge ,  
 C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna .  
 E vincer ponno al corso i venti, e l'aura .  
 Et altri armato di lorica , e d'elmo  
 Percoteransi vrtando il petto, e'l dorso ,  
 Di trapassar cercando il duro vsbergo ,  
 E penetrare il ferro , e romper l'haste .

Et

Et io (ch'è già vicino il Re Germondo  
 A la sedia real) li mouo incontra ,  
 Con mille, e mille Cavalieri adorni,  
 Vestiti al mio color purpureo, e bianco ,  
 Che già fra tutti gli altri à proua ho scelti .  
 L'altre diuerse mie lucenti squadre  
 A cavallo, & à pie fra tanto accolga  
 Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia ,  
 E i destrier di Metallo, onde rimbomba  
 La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca  
 Con negro fumo, e i miei veloci carri .  
 E lungo spatio di campagna ingombri ,  
 Sotto vittoriosa , e grande insegna .

*Fine del secondo Atto .**Choro .*

NON sono estinte ancor l'eccelse leggi  
 „ Generate la sù ne l'alto Cielo ,  
 „ De l'opre saggie , e caste ,  
 „ E del parlar, che l'honestà conferui :  
 „ Perch'ella quì ritroua alberghi, e seggi  
 „ Tra l'altissime neui, e'l duro gelo ,  
 „ E tra gli scudi , e l'haste  
 „ Viue sicura, e tra ministri, e serui .  
 „ Pensier vani , e proterui  
 „ Sempre nido non fanno in nobil core .  
 „ Ne perche la ragion il fren si toglia ,  
 „ Ch'in altri regge Amore ,  
 „ Del suo gentile ardir l'alma dispoglia .

C 3 Ma



Ma de gli antichi effempi ancor l'iuoglia  
 E potrebbe costei grauar la fronte  
 Di lucido elmo, e seguitar nel corso  
 Ceruo non solo, ò damma,  
 Ma de l'estraneie genti hostile schiera:  
 Come Hippolita in riuà al Termodonte, (so,  
 D'vn gran destier premendo armato il dor-  
 Con la sinistra mamma,  
 Alta Regina, e di sua gloria altera.  
 Ma se questa è Guerriera,  
 Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?  
 O chi potrà condurla auinta, ò presa?  
 Quale Hercole, ò Teseo  
 Haurà l'eterno honor di bella impresa,  
 S'in lei non è d'amor fauilla accesa?  
 O de l'aurea speranza antica figlia  
 Fama immortal che gli anni auanzi, e i lu-  
 E dal sepulcro oscuro (stri,  
 E'huom tal volta fuortraggi, e'l toglia à mor  
 Narra à costei, che tanto à lor somiglia, (te,  
 L'antiche donne, e le moderni illustri,  
 Che sotto il pigro Arturo  
 Hebbero insieme il cor pudico, e forte.  
 Seper le vie distorte,  
 Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,  
 Correndo intorno i suoi destieri auersi,  
 Non è turbato, ò lunge  
 Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi  
 Non miri di valor pregi diuersi.  
 Vincan di casta madre  
 Da sua vergine figlia i casti preghi.

E l'ar-

E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.  
 E più si stringa, e legghi  
 L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,  
 E più nel dubbio alta virtù risplenda.

## A T T O III.

*Consigliero.*

» **M**OLTI egri mortali (hor mi sou-  
 uiene  
 » Di quel. che spesso ho già pensa-  
 to, e letto)  
 » Fedel non fu de l'amicitia il porto,  
 Che souente il turbò, qual nembo oscuro,  
 Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,  
 O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio  
 Rapido vento, o pur disdegno, & ira,  
 Che mormorando moua atra tempesta.  
 Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando  
 De la vita mortal legò la naue,  
 Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carica,  
 E l'ancore il fermar co'l duro moiso.  
 S'ancora fu la fede e quinci, e quindi;  
 Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo  
 Seno de l'amicitia ardente spirto  
 D'amor soffopra volse, e non turbolla,  
 Ne turbar la poteua alta procella  
 Prima, nè dopo. e'l riospinse in alto  
 Pur il medesimo amor tra duri scogli.

C 4. Fal-



Talche vicino ad affondar tra l'onde,  
 Io canuto nocchier fiedo al gouerno,  
 Presto di nauigare à ciascun vento,  
 Si come piace al Rè. parlare io debbo  
 Con Duci di Suetia, e con Germondo,  
 Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:  
 E parlerò ma, finche il Rè s'attende,  
 Lascierò gli altri riposar. fra tanto  
 Molte cose fra me volgo, e riuolgo.  
 Dura conditione, e dura legge  
 Di tutti noi, che fiam ministri, e serui.  
 „ A noi, quanto di graue è qua giù, e d'aspro,  
 „ Tutto far si conuiene, e dian souente  
 „ Noi seure sentenze, e pene acerbe.  
 „ Il diletto, e'l piacer serbano i Regi  
 „ A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.  
 Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,  
 Che men torbido sembra, e men sonante,  
 A chi men vi rimira, e men v'attende.  
 Che leue ogni fatica. & ogni rischio  
 Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merito.  
 Ma spesso temo di tentarlo indarno,  
 S'egli medesimo ò prima, ò poi no'l varca.  
 Favorisca Fortuna il mio consiglio.  
 Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi  
 Questo amor, questo giorno, e queste nozze,  
 Che de gli antichi Gothi è'l primo honore,  
 E pur ceda à l'honore il graue, e'l forte,  
 „ E'l fortissimo ancora, e ben ch'agguagli  
 „ L'vno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,  
 Questo è maggior per dignitate eccelsa

Di

Di tanti Regi, e Cauallieri inuitti,  
 Che già l'imperio foggogar del Mondo.  
 Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,  
 Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,  
 Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.  
 O come de la notte il nero cerchio  
 Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda  
 Soura i lucenti, e candidi caualli.  
 O come la fatica al dolce sonno.  
 O come spesso cede in mar, che frange,  
 Quel che perturba, à chi racqueta il flutto.  
 Dal Sole impari; e da le stelle erranti,  
 Da le sublimi cose, e da l'eterne,  
 A ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.  
 Forse altre volte, e già preueggio il tempo,  
 Al mio Signor non cederà Germondo:  
 Ma ceduto gli fia. così mantienfi  
 Ogni amicitia de' mortali in terra.

*Rosmonda sola.*

**O** Possente Fortuna, à me pur anco,  
 Che fui dal tuo fauor portata in alto,  
 Con sembante fallace hor tu lo finghi.  
 E di altezza in altezza, ou'io pauenti  
 La caduta maggior, portarmi accenni,  
 Quasi di monte in monte. e veggio homai,  
 O di veder pens'io sembianze, e forme  
 D'inganni, di timori, e di perigli.  
 O quanti precipitij. appressa il tempo  
 Da rifutar le tue fallaci pompe,

C S E



E i tuoi doni bugiardi . à che più tardo ?  
 A che non lascio le mentite spoglie,  
 E la falsa persona , e' l vero nome ,  
 Se' l mio valor non m'assicura , & arma ?  
 Bastaua , che di Rè sorella , e figlia  
 Fossi creduta viurparò le nozze  
 Ancor d'alta Regina audace sposa ,  
 E finta moglie , e non verace amante ?  
 Potrò l'alma piegar d'un Rè feroce ,  
 Ch'altrove forse è volta , e voti i voti  
 De la mia vera madre al fin saranno .  
 A la cui tomba io lagrimai souente ,  
 Cercando di pietà lodi non false .  
 Ah , non sia vero . io rendo al fine , io rendo  
 Quel , ch'al fin mi prestò la Sorte , e' l Fato  
 L'ho goduta gran tempo . altera vissi  
 Vergine , e fortunata , & hor viurommi  
 Di mia sorte contenta in verde chiostro .  
 Altri , se più conuenle , altri i si prenda  
 Questo tuo don , Fortuna , e tu' l dispensa  
 Altri , come ti piace ò com'è giusto .

*Torrismondo . Germondo .*

57 **L**E nemicitie de' mortali in terra  
 59 **L**esser dourian mortali , & hauer fine ;  
 Ma l'amicitie , eterne . hor siano estinte  
 Co' valorosi , che morendo in guerra  
 Tinsero già la terra , e tinser l'onda  
 Tre volte , e quattro di sanguigno smalto ,  
 Lire , e gli sdegni tutti . e qui cominci

O pur

O pur si stabilisca , e si rintegri  
 La pace , e' l vnion di questi Regni .  
 Ger. Già voi foste di me la miglior parte .  
 Hor nulla parte è mia , ma tutto è vostro  
 O tutto sia : se pur non prenda à scherno  
 Vera amicitia , quanto amore agogna ,  
 Ch'è d'altrui vincitor , da lei sol vinto .  
 Voi mi date ad Aluida . e' insieme Aluida  
 A me date voi solo . è vostro dono  
 Il mio sì lieto amore , e la mia vita .  
 Ch'io per voi sono hor viuo , e sono amante ,  
 E farò sposo . e s'ella ancor diuiene  
 Per voi mia donna , e sposa a' vostri prieghi ,  
 Raccolto amore , ou' accogliea disdegno ,  
 Qual sia dono maggior ? corone , e scetri  
 Assai men pregio , ò pur trionfi , e palme .  
 Tor. Anzi io pur vostro sono . e me donando  
 E lei , che mia si crede , in parte adempio  
 Il mio deuer : ma non fornisco il dono ,  
 Che me d'obligo tragga , e voi d'impaccio .  
 Se darui potessi io di nobil donna  
 Il disdegnoso cor , ch'à me riserba ,  
 Come farò , ch'il mio veggiate aperto .  
 Perche vane non sian tante promesse ,  
 Per mè la bella Aluida ami Germondo ,  
 Ami Germondo me . s'aspetta indarno  
 Da me vendetta pur d'oltraggio , e d'onta .  
 Vendicatela voi , ch'ardite , e forza  
 Ben hauete per farlo . GER. I vostri oltraggi  
 Son pronto à vendicar dal freddo carro  
 Mouer prima vedrem Vulturno ed Austro

© 6 Espi-



E spirar Borea da l'ardenti arene,  
 E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,  
 E forgerà da la famosa Calpe,  
 E da l'altra sublime alta colonna,  
 Et illustrar d'Atlante il primo raggio  
 Vedrassi il crine, e la superba fronte,  
 E l'Ocean nel falso, & ampio grembo  
 Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,  
 E torneranno i fiumi à larghi fonti,  
 Ei gran mostri del mare in cima a 'faggi  
 Si vedran gir volando, ò sopra a gli olmi,  
 E co' pesci albergar nel'acqua i cerui,  
 Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lete  
 Per nouo amore: a merti, al nome; a l'opra,  
 Debita è quasi la memoria eterna.  
 Et io questa rimembro, e l'altre insieme,  
 Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

*Torrifmondo, & Aluida.*

**R**egina ad honorar le vostre nozze  
 Venuto e di Suetia il Rè Germondo,  
 Inuitto Cavaliero, e d'alta fama,  
 E quel che tutto auanza e nostro amico:  
 Ne men vostro, che mio: ne tante offese  
 Fece a' Noruegi mai la nobil destra,  
 Quanti farui seruigi ei brama, e spera.  
 Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,  
 Pegno di fede, e di perpetua pace.  
 Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,  
 E perche tanto ei v'ama, e perch' il merta,  
 Basti,

Alui. Basti, ch'è vostro amico; altro nõ chiedo  
 „ Perche sol dee stimar la donna amici, (gio,  
 „ Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l pre-  
 E'l valor, e l'amor, per me souerchio,  
 M'è sol caro per voi. che vostra io sono,  
 E sol quanto a voi piace, a me conuiensi.  
 Tor. Questa del vostro amor, del vostro senno  
 Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba  
 Non perturbi l'altero, e lieto giorno,  
 E la sembianza vostra, e'l vostro petto.  
 Alui. Nel mio petto giamai piacere, o noia  
 Non entrerà, che non sia vostro insieme.  
 Che vostro e'l mio volere, & io ve'l diedi,  
 Quando vi diè me stessa; e vostra e l'alma.  
 Posso io, s' à voi dispiaccio, odiar me stessa,  
 Posso, se voi l'amate, amar Germondo.  
 Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,  
 E nessuno odio il nostro amore estingua.

*Cameriera. Aluida.*

**Q**uesti doni a voi manda, alta Regina,  
 Il buõ Rè mio Signore, e vostro seruo.  
 Ch'al seruir non estima eguale il Regno,  
 Nè stimeria, bench' il superbo scettro  
 I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi  
 Tremar facesse, e' insieme Eufrate, e Tigre,  
 Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Giange,  
 Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,  
 Es' altro sorge tanto, o tanto inaspra  
 Lunge da noi fomoso horribil monte.  
 Di



Reg. Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi.

Doni son questi, e portator cortese.

Cam. Nō agguaglia alcū dono il vostro merito.

Ma non haggiate il donatore a sdegno,

C'hor v'appresenta e la corona, e'l manto,

E questa imago in pretiosa gemma

Scolpita. ALVI. A pua la ricchezza, e l'arte

Contende, o l'opra la materia auanza.

E la sua cortesia sì tosto agguaglia

Del suo chiaro valor la fama illustre.

Nè mi stimo di tanto honore indegna.

Ma quai lodi, o quai gratie al Signor vostro

Rendere io posso? o chi per me le rende?

Com. E gratia l'accettargli. e'l don gradito

Il donator d'obbligo eterno astringe.

*Aluida. Nutrice.*

**Q**uai don'io veggio? e quai parole ascolto? (to)  
Quale imagine e q̄sta? a chi somiglia?

A me son io, mi raffiguro al viso

A l'habito non già. Nortegio, o Gotho

A me non sembra. e perch'a' piedi impresse

Calcata la corona, e'l lucido elmo,

E di strale pungente armò la destra?

E'l Leon coronato al Ricco giogo,

Che fegna d'altra parte, e'l fregio intorno

Ch'è di mirto, e di palma insieme, auinto?

Questi nel manto feminati, e sparsi

Sono strali, e facelle, e nodri nuolti,

Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Mera-

Merauiglioso honor d'alta corona,

Come riluce di vermiglio smalto.

Sono stilla di sangue. il don conosco.

De la dolce vendetta il caro pregio,

E del mio lacrimare insieme i segni

Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.

E tū conosci di famosa giostra

Nutrice il dono? e questo il prezzo, e questo,

E questa e la corona in premio offerta

Al vincitor del periglioso gioco,

Ch'era poscia inuitato ad altra pugna.

Et io la diedi, e così volle il padre

Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nut. La corona, io conosco, e'l dì rimembro

De le famose proue, e'l dubbio arringo,

Ch'al suon già rimbombò di trōbe, e d'armi;

Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,

Parte mi son palesi; e parte occulte.

Perch'ancor non passaua il primo lustro

Vostra tenerà età, che'l vecchio padre.

Accioch'io vi nutrissi, a me vi diede,

Dicendo: Nutrirai nel casto seno

La mia vendetta, e del mio Regno antico

De' tributi, e de l'onore, e de gl'inganni,

E de l'insidie e destinata in sorte.

Egli più non mi disse, io più non chiesi.

Seppi dappoi, ch'i più famosi Magi

Prediceuano al Rè l'alta vendetta. (be)

Alui. Ma prima noua ingiuria il duolo accfebb-

E se maggior nel orbo padre il danno,

Perche a Dani mandando aiuto in guerra

Co' l'



Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre  
 Troppo inesperto Duce allhor diuenne,  
 Contra i forti Sueci, a cui Germondo,  
 Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,  
 Vi caddè il mio fratello al primo assalto,  
 Dal feroce nemico oppresso, e stanco.  
 Ei di feriche adorno, e d'auree spoglie,  
 Ch'io di mia propria mano hauea conteste,  
 Tutto splendea, soura vn destrier correndo,  
 Lo qual nato pareo di fiamma, e d'aura:  
 E la corona ancor portaua in fronte,  
 Che'l possente guerrier gli ruppe, e trasse,  
 E gli uccise il cauallo, e sparse l'armi,  
 E fè caderlo in vn sanguigno monte,  
 Doue, ah! lassa, morì nel fior de gli anni.  
 E de le spoglie il vincitor superbo,  
 Indi partissi. e'l suon dolente, e mesto,  
 Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.  
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,  
 Altre morti seguirono in picciol tempo.  
 Nè poi successe certa, e fida pace,  
 Ne fur mai quieti i cori, o l'ira estinta.  
 Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie  
 Il Rè mio padre, e com'altrui diuolga  
 Publico bando in questa parte, e'n quella,  
 Al vincitor promesso è'l ricco pregio.  
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno,  
 E da lontane riue a lidi nostri,  
 Famosi Cavalieri, a proua adorni  
 Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,  
 D'altri colori, e di leggiadre imprese.

Tutto

Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende  
 De l'ampia Nicosia. risuona intorno  
 Di varij gridi, e varij suoni il campo.  
 Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,  
 Co' suoi giudici assiso in alto seggio;  
 Io fra nobili donne, in parte opposta.  
 Si rompon mille lance in mille incontri.  
 E mille spade fanno vscir fauille  
 Da gli elmi, e da gli vsbergi, il pian s'igom-  
 Di caduti guerrieri, e di cadenti. (bra  
 E dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.  
 E mentre era sospesa ancor la palma,  
 Appare vn Cavalier con arme negre,  
 Ch'estranno mi pareo con bigie penne,  
 Diffuse a l'aurea ventillando, e sparse.  
 Che parue al primo corso horribil lampo,  
 A cui repente segua atra tempesta.  
 Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,  
 Che mandi in dono al Cavaliero vn'hausta.  
 Con questa di feroce, e duro colpo  
 Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.  
 Nè men possente poi vibrando apparse  
 La fera spada in varij assalti. ei vinse,  
 E poi fù coronato al suon di trombe.  
 Io volea porli in testa aurea corona,  
 Ma non la volle a noi mostrare inerme.  
 Ond'io la posi, ei l'acettò sù l'elmo.  
 Cortesia ritrouò, che'l volto, e'l nome  
 Potè celarne, e si partì repente.  
 Nè fù veduto più. ma fur discordi  
 Ragionando di lui Guerrieri, e donne.

Io



Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;  
 Che si partiu il caualier dolente,  
 Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.  
 Hor riconosco la corona, e'l pregio.  
 Era dunque Germondo? o sò Germondo?  
 Contra i Noruegi in perigliosa giostra  
 Dentro Noruegia istessa esposta a morte?  
 Tanto ardir, tanto core in vana impresa?  
 Poi tanta secretezza, e tanto amore?  
 E sì picciola fede in vero amante?  
 E s'ei non era, ondè, in qual tempo, equãdo?  
 Hebbe poi la corona? a chi la tolse?  
 Chi gliela diede? & hor perche la manda?  
 Che segna il manto, e la scolpita gemma?  
 O che pensier son questi, e che parole?  
**Nut.** Non sò: ma varie cose asconde il tempo,  
 „ Altre ri uela, e muta in parte e cangia.  
 „ Muta il cor, il pensier, l'vsanze, e l'opre.  
**Alui.** Di mutato voler conosci i segni?  
 Son d'amante, o d'amico i cari doni?  
 Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?  
 Tenta moglie, od amica; amante, o sposa?  
 Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?  
 E s'io gli tengo pur, terroglia scosi?  
 O gli paleserò scoperti, e chiusi  
 Al mio caro Signor faranno offesa?  
 Il parlar gli fia graue, o'l mio silentio?  
 Il timore, o l'ardir gli fie molesto?  
 Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?  
 Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?  
 O deggio forse amar, perch'ei non ami?

O più

O più tosto odiar, perch'ei non odia?  
**Nut.** Quai disprezzi, quali odij, e quali amori  
 Ragioni, o fig'ia, e qual timor t'ingombra?  
**Alui.** Temo l'altrui timor, non solo il mio.  
 E d'altrui gelosie mi fa gelosa  
 Solo il sospetto; anzi il prelagio, ah! lassa.  
 Se troppa fede il mio Signore inganna,  
 In lui manchi la fede, o cresca in ambo.  
 O pur creda a me sola. a me la serbi,  
 Perch'è mia la sua fede, a me fù data.  
 A me chi la ritoglie, o chi l'vsurpa?  
 O chi la fa commune, o la comparte?  
 O come la sua fede alcun m'agguaglia?  
 Ma forse ella non è souerchia fede.  
 E forse gelosia, che si ricopre  
 Sotto false sembianze. oime dolente,  
 Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore?  
 Se non è il suo timor? s'egli non teme,  
 „ Perche mi fugge? ou'è timore, e fuga,  
 „ O dou'è fuga, iui è timore almeno.  
**Neut.** Il timor vostro, il suo timor l'adombra  
 Anzi vel'finge, e se temer lasciate,  
 Non temerà, non crederò, che tema.  
**Alui.** Quale amante non teme vn'altro amate?  
 Qual amor non molesta vn'altro amore?  
**Nut.** L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.  
**Alui.** Ma fede si turbò talhor per fede;  
 „ Non ch'amor per amor. s'amò primiero  
 Germondo Rè possente, e Rè famoso,  
 Cauallier di gran pregio, e di gran fama,  
 E come pare altrui bello e leggiadro;  
 S'amò



S'amò nemico, o pur nemica amando  
Tenne oculto l'amor al proprio amico,  
Non e lieue cagion d'alto sospetto?

Nut. Regia beltà, valore, e chiara fama  
Del caualier, che fece i ricchi doni,  
Se far non ponno hor voi Regina amante,  
Già far non denno il vostro Rè geloso.  
Deh, sgóbrate del cor l'affanno, e l'ombra,  
Ch'ogni vostro diletto hor quasi adhugge.  
„ Dianzi vi perturbaua il sonno, il sogno  
„ Fallace che giamai non serua intere  
Le sue vane promesse, o le minaccie.  
E spauento vi diè notturno horrore  
Di simolacri erranti; ò di fantasmi,  
Hor desta. noue larue a voi fingete,  
E gli amici temete, e'l Signor vostro;  
E pauentate i doni, e chi gli porta,  
E chi gli manda, e le figure e i segni,  
Voi sola a voi cagion di tema indarno.

Alui. A qual vendetta adunque ancor mi serba  
Il temuto destino? e quale inganno,  
O quali insidie vendicare io deggio?  
Ou'è l'ingannatore? oue e la fraude?  
Chi la ricopre, ah! lassa, o chi l'asconde?  
O tosto si discopra, o stia nascosta  
Eternamente, io temo, io temo ah! lassa.  
E se del mio timor io son cagione,  
Par che me stessa io tema. e sol m'affida  
Del mio caro Signore il dolce sguardo,  
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.  
Egli mi racconsoli, e m'assicuri,

Egli

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio,  
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,  
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;  
E se vole, odiosi, a lui m'adorno.

*Aluida. Regina madre.*

S On doni di Suetia. il Re Germondo, (co,  
Megli ha mādati, al figliuol vostro ami-  
Et a me, quanto ei vuole & io gradisco,  
Ciò ch'al Re mio Signor diletta, e piace.  
Reg. Ne'l donare, vn gentile alto costume  
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni  
Son belli, oltre il costume, oltre l'vfanza.  
E conuengon Regina al vostro merito:  
E noi corone hauremo, e care gemme  
„ Per donare a l'incontra. honore e il dono:  
„ Honorato esser dee com'egli honora:  
„ Prech'è ferma amicitia, e stabil fede,  
„ Se da l'honor comincia. ogni altra incerta.  
Alui. Certo e l'amor, certo e l'honor, ch'io deb  
A l'alto mio Signor, certa e la fede, (bo  
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.  
Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,  
E ne più fidi. hoggi e solenne giorno,  
Giorno festo, & altero, e l'alta Reggia  
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.  
Venuto è'l Rè Germondo, e i Duci illustri  
Del nostro Regno, e i Caualier egregi,  
D'Etuli vn messo, vn Messaggier de gli Vnni  
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.  
Choro.



## Choro.

**A** More hai l'odio incōtra, e seco giostris,  
 Seco guerreggi Amore:  
 E con vn giro alterno  
 Questo distruuggi, & nasce il Mondo eterno.  
 Altro, e, che non riluce a gli occhi nostri  
 Più sereno splendore,  
 Altre forme più belle  
 Di Sol lucente, e di serene Stelle.  
 Altre vittorie in Regno alto, e superno,  
 Altre palme tu pregi,  
 Che spoglie sanguinose, o vinti Regi,  
 Alta gloria, senza ira, e senza scherno.  
 Amore inuitto in guerre,  
 Perche non vinci, e non trionfi in Terra?  
 Perche non ornì, o vincitor possente,  
 De' felici trofei  
 Questa ch'iostra terrena,  
 Con lieta pompa, ou' è tormento, e pena?  
 Perch' il superbo sdegno, e l'ira ardente,  
 Qua giuso, e fra gli Dei  
 Non si dilegua, e strugge,  
 Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge:  
 Ciò che l'ira ne turba: hor tu serena  
 Spengi le sue fauille,  
 Accendi le tue fiamme, e fà tranquille.  
 Stringi d'antica i nodi, Amor, catena.  
 Ond'anco è'l Mondo auinto,  
 Catenato il Furore, e quasi estinto.  
 Deh, nō s'agguagli a te nemico indegno,  
 Per-

Perche volga, e riuolga  
 Queste cose la Sorte,  
 Co'l tornar dolce vita, od atra morte.  
 Diagli pur l'incostante instabil Regno,  
 Annodi i lacci, o suolga,  
 In alte parti, o'n ime,  
 Già non adegua il tuo valor sublime.  
 Tu nel diletto, e nel dolor più forte,  
 Miglior fortuna adduci,  
 E queste sfere, o quelle ornì, e produci.  
 Tale apra o ferri in Ciel lucenti porte,  
 Ovada il Sole, o torni.  
 Han possanza ineguale notti, e i giorni.  
 Contra fera discordia Amor contendì,  
 Come luce con l'ombra.  
 Ma come l'arme hai prese  
 Contra amicitia? ah, chi primier l'intese?  
 S'offendi lei, pur te medesimo offendi;  
 S'il tuo valor la sgombra,  
 Te scacci; e sechi in parte,  
 S'amicitia date diuidi, e parti.  
 Stendi l'arco per lei, Signor cortese:  
 Ella per te s'accinga,  
 E la spada per te raggiri, e stringa.  
 Non cominci noua ira, o noue offese,  
 Nel vno, l'altro affetto  
 Turbi a duo Regi il valoroso petto.  
 Deh rendi Amore ogni pensiero amico,  
 Amor fa teco pace,  
 Perch'è vera amicitia Amor verace.



# ATTO III.

*Consigliero. Germondo.*

**I**L venir vostro al Rè de' Gothi al Regno,  
 A la Reggia, Signor, la festa accresce,  
 Aggiunge l'allegrezza, i giochi adoppia,  
 Pace conferma in lei: spietata guerra,  
 Il furore, il terror respinge, e caccia  
 Oltre gli estremi, e più gelati monti,  
 E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio  
 E i più deserti, e più solinghi campi.  
 Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,  
 Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme  
 Ponno pur stabilir la pace eterna.  
 Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,  
 E quasi da l'un Polo à l'altro aggiunge.  
 Hoggi par che paurenti al suon de l'arco  
 L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,  
 E contra Tile ancor l'ultima Battro.  
 Perche non fan s' forti i nostri Regni  
 Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,  
 E Città d'alte mura intorno cinte,  
 Emoli, e porti, e l'Ocean profondo,  
 Come il vostro valor, ch'in voi s'agguagli,  
 A la vostra grandezza, e'l nome vostro:  
 Ei Cavalieri egregi, e i Duci illustri,  
 „ Lascio tanti ministri, e tanti serui,  
 „ Tante vostre ricchezze antiche, e noue.  
 Ben senza voi sì grandi, e sì possenti

OTTA

L'hu-

L'humil plebe saria difesa inferma  
 Di fragil torre, e voi le torri eccelse  
 Sete di guerra, e i torreggianti scogli.  
 Chi voi dunque congiunge à queste spode,  
 Noua difesa fa, nouo sostegno  
 Del vostro honore. e l'assicura, & arma  
 Contra l'insidie, e più feroci assalti.  
 Non temerem, che da remota parte  
 Venga solcando il mar rapace turba (mi  
 Per depredarne; ò ch'alto incendio infiam-  
 Le già mature spiche, ò i tetti accenda.  
 Perche vostra virtù repressa, e lunge  
 Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.  
 Voi minacciando usciste, ò Regi inuitti,  
 E l'un corse à l'Occaso, e l'altro à l'Orto,  
 Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,  
 Come duo gran torrenti à mezzo il verno,  
 O duo fulmini alati appresso à lampi;  
 Quando fiameggia il Cielo, e poi rimbomba  
 Ma del raro valor vestigia sparfe  
 Altamente lasciate, offesi estinti,  
 Dumi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,  
 Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.  
 Et in mille almen ancor lo sdegno auampa,  
 E'l desio d'alto imperio, e di vendetta,  
 Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.  
 E si nasconde a' più sereni tempi,  
 Ne'turbati si scopre, e fuor si mostra (to.  
 Tanto maggior, quanto più giacque occul-  
 Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?  
 O qual nutre sdegnando horribil parto

D

Gra.



Grauida d'ira la Panonia e d'arme?  
 Queste cose io tra me souente io volgo  
 E già non veggio più sicuro scampo,  
 O più saggio consiglio, inanzi al rischio,  
 Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,  
 Che'l gran padre Ocean quasi circonda,  
 E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.  
 Perch'ogni stato per concordia auanza,  
 E per discordia al fin vacilla e cade.  
 Duo già ne sono vniti. e questo giorno,  
 Ch'Aluida, e Torri smodo annoda, e stringe,  
 Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,  
 Ch'agguaglia à mio parer. ma fia grã merito  
 Non lasciar parte in tanta gloria al senfo.  
 Molti sono tra voi legami, e nodi  
 D'amicitia, d'amor, di stabil fede:  
 Ma nullo dee mancare. aggiunto à primi  
 Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi  
 A lieta pace, hor che dal Ciel discende  
 A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.  
 Fra quai nessuno in amar voi precorse  
 Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,  
 E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.  
 Talche primiero à ragionarne ardisco.  
 Ma non prego solo io. congiunta hor prega,  
 Questa, canuta, e venerabil madre,  
 Antica, terra, e di trionfi adorna.  
 E son queste sue voci, e sue preghiere.  
 O miei figli, ò mia gloria, ò mia possanza,  
 Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,  
 Per le vittorie mie famose al Mondo,

Per

Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,  
 Per le corone de gli antichi vostri,  
 Che fur miei figli, e non venuti altronde,  
 Questa gratia vi chiedo io vecchia, e stã ca.  
 E gratia à giusta età concessa è giusta.  
 Ger. Pensier canuto, e di canuta etade  
 E' quel, ch'in voi si volge, e i detti lodo,  
 E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.  
 Ma sì vera, sì ferma, e sì costante  
 E la nostra amicitia, e strinse in guisa  
 Amor, fede, valor duo Regi errando,  
 Che non si stringeria per noue nozze  
 Con più tenace nodo, ò con più saldo.  
 Conf. Se nodo mai non s'allentò per nodo,  
 „ Ma l'vn simil per l'altro abonda, e creisce,  
 „ Per legitimo Amor non fia disciolta  
 Vera amicitia, anzi sarà più salda.  
 Ger. Amor, che fare il pò, confermi, e stringa  
 „ Amicitia fedel. CONS. Migliori estimo  
 „ Le nozze affai, che l'amicitie ha fatte;  
 „ L'altre pericolose. GER. Iui souente  
 „ Si troua gran lode ou'è gran rischio.  
 Conf. Lodato spesso è lo schifar periglio,  
 „ Quando si schifa altrui. GER. L'ardir più sti  
 Se pò far gli altri arditì vn solo ardito. (mo,  
 Còs. Hor de l'ardire è tempo, hor del còfiglio,  
 „ E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia.  
 „ Fortuna ingiuriosa in van contrasta  
 „ A magnanima impresa, ò lei seconda.  
 Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo  
 Prouidenza veloce in voi richiede.

D 2 Con



Congiunta ha'l Rè Noruegio al Re de' Gothi  
 La figlia, & hoggi è lieto, e sacro giorno,  
 Ch'apre di stabil pace à gli altri il varco,  
 Già aperto à voi. nozze giugnete à nozze  
 Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

Ger. Primo sono in amare amai l'amico  
 Di valor primo, e'n riamar secondo,  
 Et amerò, finche'l guerrero spirito  
 Reggerà queste pronte, e tarde membra.  
 E mi rammento ancor, ch' à lui giurando  
 La fede i diedi, e ch'egli à me la strinse,  
 Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi  
 Pronto farebbe. hor non conturbi, ò rompa,  
 Nouo patto per mè gli antichi patti.  
 E s'ei per liete nozze è pur contento,  
 Di pacifico stato, e di tranquillo,  
 Io ne godo per lui per lui ricouro  
 Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,  
 E l'horrida tempesta, e i venti auersi.  
 Vera amicitia dunque il mar sonante  
 Mi faccia, ò queto il Ciel sereno, e fosco,  
 E di ferro m'auolga, e mi circondi  
 E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,  
 Se così vuole; o'l iangue asciughi, e terga,  
 E mi scinga la spada al fianco in arme.  
 Vera amicitia ancor mi faccia amante,  
 E se le par marito, e tutte estingua  
 D'amore, e d'Himeneo le faci ardenti,  
 O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.  
 Così direte al Rè, lodo, e confermo,  
 Che'l vero amico mi discioglie, ò legghi.

Ger-

Germondo solo.

Giusto non è, che sia stimato indarno  
 Maluagio il buono, o pur il buon Mal-  
 „ Perche perdita far di buono amico, (uagio.  
 „ E de la cara vita è danno eguale:  
 Ma tai cose co'l tempo altri conosce, (sto.  
 „ Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giu-  
 Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri  
 Torrismondo mostrar verace amico,  
 Parer non muto, e di mutar non bramo,  
 Anzi le vie del core io chiudo, e ferro,  
 Quanto m'è dato; e le ragioni incontra  
 Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,  
 Per sì varia cagion raccolgo a passi.  
 O pur questa mia vera, e stabil fede  
 Non solo questo dì, ma vn lungo corso  
 Più mi confermi ancor d'anni volanti,  
 Perche sian d'amicitia eterno essemplio  
 L'inuitto Rè de' Gothi, e'l suo Germondo.  
 Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba  
 Assai diuerso, e men sereno aspetto,  
 Che non soleua, e de la fe promessa,  
 E di nostra amicitia, e de gli errori,  
 E del'amata donna, e del suo sdegno  
 Dopò breue parlar lungo silentio,  
 E breue vista dopò lunghi affanni.

„ Così peso di scetro, e di corona  
 „ Fà l'huom più graue, e con turbata fronte  
 „ Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.  
 „ Solo Amor nō inuecchia, o tardi inuecchia.

D 3 Ame



A me spettato, ò posseduto Regno,  
 O fatto danno, ò minacciata guerra,  
 Tanto da sospirar giamai non porge,  
 Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco  
 Altri mille sospiri, ò liete giostre.  
 O cari pregi miei, corone & arme.  
 O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,  
 Al pensier non portate hora tranquilla  
 Senza la donna mia. saggi configli,  
 Altre paci, altre nozze, & altri modi  
 Di vero Amore, e d'amicitie aggiunte,  
 Lodo ben io. ma per vnirci insieme  
 Sorella, à me non manca stato, od auro.  
 Ma faccia Torrismondo. a lui commesso  
 Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

*Rosmonda. Torrismondo.*

„ **E** Semplice parlar quel che discopre  
 „ La verità. però narrando il vero.  
 Con lungo giro di parole adorne  
 Hor non m'auolgo. o Rè son vostra serua:  
 E vostra serua nacqui, e vissi in falce. (mò da.  
 Tor. Nò sei dūque Rosmonda? ROS. Io son Ros-  
 Tor. Nò sei sorella mia? ROS. Nè d'esser nego,  
 Alto Signor. TO. Troppo vaneggi, ah folle.  
 Qual timor, quale horror così t'ingombra.  
 Che di stato seruil tanto pauenti?  
 Da tal principio à ricusar cominci?  
 Ros. Se femina ci nasce, hor serua nasce  
 Per natura, per legge, e per vfanza.

Del

Del voler di suo padre, e del fratello.  
 Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola  
 E' dolce seruitù seruire al padre,  
 „ Et a la madre, à cui partir l'impero  
 „ Ne' figli sì deuria. nè gli anni, o'l senno  
 „ Fanno ogni imperio del fratel superbo.  
 Tor. Obbedisci à tua madre, oue ti piaccia.  
 Ros. Io non hò madre, ma Regina, e donna.  
 Tor. Non sei tu di Rufilla vnica figlia?  
 Ros. Nè vnica, nè figlia esser mi vanto.  
 De la Regina de' feroci Gothi.  
 Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.  
 Ros. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.  
 Tor. Distingui homai questo parlar, distingui  
 Questi còfusi affanni. ROS. A me fu madre  
 La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.  
 Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,  
 E cosa, che mi spiace, e mi molesta,  
 „ Ma pur vitio è'l mentir d'alma seruile,  
 „ Talche serua non sei, se tu non menti.  
 Ros. Serua far mi potè fortuna auerla.  
 De l'vno e l'altro mio parente antico.  
 Tor. La tua, propria fortuna il fallo emenda  
 De la sorte del padre, anzi il tuo merito.  
 Ros. Il merito è nel dir vero, il premio attendo  
 Di libertà, se libertà conuiensi.  
 Tor. S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,  
 E men si crederia superbo vanto,  
 Se dee creder il mal l'accorto, e' i saggio. (no  
 Oue il non creder gioui. ROS. E' picciol dan  
 Perder l'opinion, ch'è quasi vna ombra,

D. 4. Edi



E di finta sorella vn falso inganno.  
 Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.  
**Tor.** Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,  
 Cui può sì ricco far guerrera stirpe  
 Le magnanime Donne, e i Duci illustri.  
 Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,  
 E finta mia sorella, e falsa figlia  
 De la Regina de gli antichi Gothi?  
 Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosto  
 Tanti e tanti anni? e qual destino, ò forza  
 La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?  
**Ros.** Per mia madre, e per me breue io rispòdo  
 Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,  
 E'l discopre pietà. **TO.** Tu parli oscuro,  
 Perche stringi gran cose in picciol fascio.  
**Ros.** Da qual patte io comincio à fare illustre  
 Quel, ch'oscura il silentio, e'l tēpo inuolue?  
**Tor.** Quel che ricopre, al fin discopre il tēpo.  
 Ma de le prime tù primier comincia.  
**Ros.** Sappi, che graue già per gli anni, e stanca  
 Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,  
 Dopò la seruitù, che d'oltro, e d'oro  
 Ne l'alta Reggia altrui ouente adorna,  
 La madre mia di me portaua il pondo,  
 Con suo non leggier duolo e gran periglio.  
 Onde quel che nascesse à DIO fù tacro  
 Da lei nel voto. & egli accolte i preghi.  
 Talch'il descender mio nel basso Mondo  
 Non fù cagione à lei d'aspra partenza,  
 Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.  
**Tor.** Dunque i materni, e non i propi voti

Tu

Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?  
**Ros.** Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse  
 Al suo volere il mio volere ilteffo,  
 Quel sempre acerbo, & honorato giorno,  
 Che giacque essangue, e redè l'alma al Cielo  
 Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda  
 Del suo vedouo letto, e lagrimando  
 Prendea la sua gelata, e cara deltra  
 Con la mia deltra. e le sue voci estreme  
 Ben mi rammento, e rammentar me'n deg-  
 Tra freddi baci, e lagrime dolenti, (gio.  
 Fur proprio queste: E pietà vera, ò figlia,  
 Non ricusar la tua verace madre,  
 Che madre ti farà per picciol tempo.  
 Io ti portai nel ventre, e caro parto  
 Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'offerfi  
 Che regge il Mòdo, e mi saluò nel rischio,  
 Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,  
 E disciogliendo lei sciogli te stessa.  
**Tor.** La tua vera pietà conosco, e lodo.  
 Ma qual pietoso, ò qual lodato inganno  
 Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,  
 Che fu vera sorella, e vera figlia  
 Di magnanimo Rè, d'alta Regina?  
**Ros.** Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.  
 E pietà fù de l'vno; e fu de l'altro  
 O Consiglio, ò Fortuna, ò Fato, ò forza.  
**Tor.** A chi si fece la mirabil fraude?  
**Ros.** A la Regina tua pudica madre,  
 La qual mi stima ancor diletta figlia.  
**Tor.** In tanti anni del ver delusa vecchia,

D 5 Non



Non s'accorge, non l'ode, e non conosce  
 La sua madre la figlia, ò pur s'infinge?  
 Ros. Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,  
 „ Se fu madre l'amor, che spesso adegua  
 „ Le forze di Natura, e quasi auanza.  
 Nè di scoprire osai l'arte pietosa,  
 Che le schifò già noia, e diè diletto,  
 Et hor porge diletto, e schifa affanno.  
 Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno  
 Diè così stabil fede, e non s'accorse  
 De la perdita figlia, e poi del cambio?  
 Ros. La natura, e l'atà, che non distinse  
 Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,  
 Doue in disparte ambe nutriua, e lunge  
 La vera madre mia da l'alta Reggia,  
 Tanto ingannar la tua ma più la fede,  
 C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.  
 Tor. Se la fede ingannò l'inganno è giusto.  
 Ma doue ella nutriui? ROS. appresso vn'an-  
 Che molte sedi hà di polito sasso, (tro,  
 E di pumice rara oscure celle  
 Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio,  
 E tra pendenti rupi alte colonne,  
 Ombroso, venerabile, secreto.  
 Ma lieto il fanno l'herbe, e lieto i fonti,  
 E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,  
 Tessendo i rami, e le perpetue fronde,  
 Si ch'entrar non vi possa il caldo raggio.  
 Ne le parti medesme entro la selua  
 Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.  
 Iui tua suora, & io giacemmo in culla.

La

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascòdi  
 Ros. La cagion fù del padre alto consiglio,  
 O profondo timor, che l'alma ingombra.  
 Tor. Qual timore, e di che? RO. D'aspra vettura  
 Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.  
 Tor. E come nacque in lui questa temenza  
 Di sì lontano male? ò chi destolla?  
 Ros. Il parlar la destò d'accorte Ninfe,  
 Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati.  
 Tor. Dunque ei diede credenza al vano incàto.  
 Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?  
 Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce  
 A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie,  
 E tra quell'ombre in quel horror nutrita  
 La fanciulletta fù d'atra spelonca.  
 Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa?  
 Ros. Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,  
 E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe  
 Eran sospette a la pietosa madre.  
 A cui mostrata fui, volgendo il Sole  
 Già de la vita mia il secondo corso,  
 Pur come figlia sua, nè mi conobbe:  
 E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.  
 E per voler di lui s'infine, e tacque  
 La vera madre mia, che presa in guerra  
 Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,  
 Ou'ella nata fù di nobil sangue.  
 Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?  
 Ros. Vi stette à pena infino al mezzo lustro,  
 E poi d'altri indouini altri consigli  
 Crebbero quel timore, e quel sospetto.  
 D. 6. Talche



Talche mandolla in più lontane parti,  
 Per vn secreto suo fedel messaggio. (no  
 Nè seppi come, ò doue. TOR. Il seruo alme-  
 Conoscer tù deuretti. ROS Io no'l conosco,  
 Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome.  
 Ma spesso vdia già ricordar Frontone. (lato  
 E'l nome in mente hor serbo. TOR. Il Re ce-  
 Tène sempre a la moglie il cambiò, e l'arte?  
 Ros. Tenne, finche'l preuenne acerba morte.  
 Facendo lui co' Dani aspra battaglia.  
 Così narrò la mia canuta, & egra  
 Madre languente, e lui seguì morendo;  
 Tor. Cose mi narri tù d'alto silentio  
 Veracemente degne, e'n cor profondo  
 Seruar le deui, e ritenerle ascoste.  
 „ Ch'i secreti de' Regi al folle volgo  
 „ Ben commessi non sono, e fuor gli sparge  
 „ Spesso loquace fama, anzi buggiarda  
 A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

*Torrismondo. Indouino. Choro.*

**L**Asso quinci Fortuna, e quinci Amore,  
 Mille pùgenti strali ogn'hor m'auenta,  
 Nè scocca a voto mai, nè tira indarno,  
 I pensier son faette, e'l core vn segno,  
 De la vittoria e la mia vita il pregio,  
 Giudici il mio volere, e'l mio destino,  
 Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora e stanco.  
 Che sia misero mè? per caso, od arte  
 Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola,

Vna

Vna sorella, e d'esser mia ricusa,  
 E l'altra, oime, non trouo, e non racquisto.  
 E non ristoro e ricompenso il danno.  
 E'l cambio manca, oue mancò la fede.  
 Accioch'offerir non possa al Re Germondo  
 Cosa degna di lui, ma vana in tutto  
 Sia come l'impromessa. altro consiglio  
 Sorella per sorella, ò Sorte iniqua,  
 Già supponesti ne la culla, e'n fasce,  
 Et hor me la ritogli, anzi la tomba.  
 E l'altra non mi rendi. o specchio, o selue  
 In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,  
 O de la terra algente horridi monti,  
 O gioghi alpestri, o tenebrose valli  
 Oue s'asconde? o'n qual deserta piaggia,  
 In qual Isola tua solinga, & herma,  
 O gran padre Ocean, nel vasto grembo  
 Tu la circondi? andrò pur anco errando,  
 Andrò solcando il mare, andrò cercando  
 Non la perduta fede, e chi l'insegna,  
 Ma come possa almen coprire il fallo?  
 Cho. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,  
 A cui sol fra mortali e noto il vero,  
 Da caligini occulto, e da tenebre.  
 Tor. O Saggio (tu che sai, pensando a tutto  
 Quel che s'insegna al Mondo, o si dimostra,  
 I secreti del Cielo, e de la terra)  
 Dimmi, se mia sorella e in questo Regno?  
 Ind. Ahi, ahi, quãto e'l saper dannoso, e graue,  
 Oue al Saggio non gioui. eben preuidi,  
 Ch'io veniua a trouar periglio, e biasmo.

Per



Tor. Per qual cagion tu sei turbato in vista?

Ind. Lasciammi, no'l cercar, nulla rileua.

Che'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

Tor. Dimmi, se mia sorella e in questo Regno?

Ind. E' doue nacque, e doue nacque, hor posa,

Se pur ha posa, e nō ha posa in terra. (terra,

Tor. Dunque in terra nō è? INDO. Non posa in

Ma poserà; doue tū haurai riposo.

Tor. Quale a gli oscuri detti oscuro velo

Intorno auolgi, o quale inganno, od arte?

Dimmi se mia sorella e in questo Regno.

Ind. Tū medesimo t'inganni. e tua la frode,

Perche tu la facesti, e teco alberga.

Tor. Se non e il tuo saper vano, com'ombra,

Discopri tu l'inganno, e tu riuela,

Se la sorella mia tra Gothi hor viue.

Ind. Viue tra Gothi. TOR. Et in qual parte, e

E' quella forse che stimaua, od altra? (come?

S'altra, doue s'asconde, o si ritroua?

Ind. E l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde,

E la ritrouerai da te partendo,

E seruando la fede. TOR. Intrichi ancora

Gli oscuri sensi di parole incerte,

Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo

De le menzogne tue. parlar conuiensi,

Talche si scopra in ragionando il falso.

Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta.

Ma se quanto oro entro le vene asconde,

L'auara terra, a me nel prezzo offrissi,

Altro non puoi saper, ch'il Fato inuolue

L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,

E lor

E lor nasconde entro profonda notte,  
 Ma pur veggio nascendo il gran Centauro  
 Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,  
 E la belua crudel, ch'irata mugge,  
 Con terribil sembianza vscir del l'antro,  
 E paumentare il Vecchio, e'l fiero Marte  
 Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,  
 E con la spada fulminar ne l'hasta;  
 Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante  
 Appresso il cerchio, e'l grā Delfino ascolo,  
 E stella minacciar più tarda, e pigra.  
 E la Vergine io veggio, amica a l'arti,  
 Turbatà in vista, e la celeste Libra  
 Con men felici, e men sereni raggi.  
 E cader la corona in mezzo a l'onde.  
 Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,  
 Chi scote da le nubi il Cielo tonando,  
 O pur la mansueta, e gentil figlia.  
 Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.  
 E i lasciui Animali ancora io sguardo,  
 A cui vicino e Marte, e vibra il ferro:  
 E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo  
 L'vn à Borea inalzarsi, e l'altro scendere  
 A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme  
 Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto  
 Tre volte intorno, e minacciando appresso  
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.  
 E pien d'horrore ogni altro, e dispauento  
 Dè segni, o de gli alberghi empio tiranno,  
 Girando intorno ir con veloce carro,  
 O signoreggi a sommo il Cielo, o caggia.

Vero,



Cho. Vero, o falso, che parli, ei solo intende  
 Le sue parole, e'l suo giudicio e incerto  
 Non men del nostro. e se l'huom dar potesse  
 Per sapienza sapienza in cambio,  
 Hauer potrebbe accorgimento, e senno,  
 Quanto bastasse a ragionar co' Regi.  
 Tor. Lascianlo. hor troui le spelunche, e i mōti,  
 Oue nulla impedir del Ciel notturno  
 Gli pō l'aspetto. iui a sua voglia intenda  
 A misurarlo, a numerar le Stelle,  
 E con danno minor se stesso inganni,  
 Se così vuole. IND. Anzi, ch'al fine aggiūga  
 Vna di quelle hormai fornite parti,  
 De le cui note ho questo legno impresso,  
 A cui la stanca mia vita s'appoggia,  
 I miei veri giudici hor presi a scherno,  
 O superba Arana, ò Reggia antica,  
 C'hor da tè mi discacci, a te fian conti.

*Frontone. Torismondo.*

**Q**ual Fortuna, ò qual caso hor mi richia  
 Dopò tanti anni di quiete amica (ma  
 A la tempesta del reale albergo?  
 La qual souente ella perturba e mesce.  
 „ O felice colui, che viue in guisa,  
 „ Ch'altrui celar si possa, o'n alto mōte, (stre,  
 „ O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palu-  
 Ma doue ella non mira? oue non giunge?  
 Qual non ritroua ancor solinga parte?  
 Ecco mi tragge pur da casa angusta,  
 E mi

E mi conduce al Rè. sia destra almeno  
 Questa, che spira a la mia stanca etade  
 Aura de la Fortuna; e sia tranquilla.  
 Al vostro comandare hor pronto io vegno,  
 Inuitto Rè de' Gothi. TOR. Arriui à tempo  
 Per trarmi fuor d'ingāno hor narra il vero.  
 Questa, che fū creduta, e mia forella?  
 Fron. Nō nacque di tua madre. TOR. E inque-  
 Ella tanti anni si rimase inuolta? (sto errore  
 Fron. Così piacq̃ a tuo padre, e piacq̃ al Fato.  
 Tor. Ma, d'apoi c'hebbe me, p'dotto al Mondo,  
 Altri produsse? ò stanca al primo parto  
 Steril diuenne, & infeconda madre?  
 Fron. Steril non già, ch'al partorir secondo  
 Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.  
 Tor. Che auēne di lei? FRON. Temuta in fasce  
 Fū per fiero destin dal padre istesso.  
 Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza  
 Re forte, e saggio debbe? FRON. Hauea spa-  
 Del minacciar de le nemiche Stelle. (uento  
 Che lei crescendo di bellezza, e d'anni  
 A te morte predisse; a noi seruaggio  
 Il fatal canto de l'accorte Ninfe,  
 Che pargoletta la nutrir ne l'antro.  
 Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?  
 Fron. Io: così volle il padre, e volle il Cielo.  
 Tor. In qual parte del Mōdo? FRON. Oue non  
 Ne'l Rè cōmise. anzi portati a forza (volli,  
 „ Fummo ella & io. ch'altro voler possente  
 „ E' più di quel de' Regi, & altra forza.  
 Tor. Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?  
 Sin



Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta  
 Si pensò di tenerla al suo destino .  
 Ma fù presa la naue il terzo giorno,  
 Ch'ambo ci conducea per l'onde false,  
 Da quattro armati legni, in cui turbando  
 Del gran padre Oceano i falsi Regni  
 Gian con rapido corso, e con rapace,  
 Iladroni del mar fieri Noruegi.  
 E fù diuisa poi la fatta preda,  
 Et io nel'vno, ella nel'altro abete  
 Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne,  
 Io di catene carico, ella disciolta.  
 E riuolgendo in ver Noruegia il corso,  
 In vn seno di mar trouammo ascosi  
 Molti legni de' Gothi, anch'essi auezzi  
 Di corseggiare i larghi ondosi campi,  
 Da' quali a pena si fuggì volando,  
 Come alata faetta, il leggier legno,  
 Ou'era la fanciulla, e fù repente  
 Preso quell'altro, oue legato io giacqui.  
 E, l duce all'hor di quelle genti infide,  
 Pur in mia vece iui rimase auinto .  
 Tor. Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo  
 Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,  
 Troppo infelice, e troppo nobil preda?  
 Fron. In Noruegia fuggì, se'l ver n'intesi  
 Da quel prigionie. TOR. E che di lei diuēne?  
 Fron. Questo non sò. perch'in quel tēpo stesso  
 Il Rè peruenuto fù d'acerba morte,  
 E noue morti appresso, e noui affanni  
 Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Ma

Tor. Ma del ladro marin contezza hauesti?  
 Fron. L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi  
 Furo, e di nobil sangue, e'n aspro effiglio  
 Cacciati a forza. e pregionier rimase  
 Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.  
 Ma, quel che vi restò, fra noi dimora.

*Messaggero .*

**Q**uesta del nostro Rè matura morte  
 Affrettar dee, non ritardar le nozze.  
 Perch'egli il giorno auanti a se raccolse  
 Ei Duci di Nouergia, e i faggi, e i forti,  
 E lor pregò, ch' à la sua figlia Aluida  
 Serbassero le fede. e insieme il Regno,  
 Di cui fatta l'hauea viuendo herede.  
 Talche lo mio venir non fia dolente,  
 Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.  
 „ Peroch' il bene al male ogn'hor si mesce,  
 „ E'l male al bene. e con sì varie tempre  
 „ Il dolore, e la gioia ancora emista.  
 Ma doue fia la bella alta Regina,  
 Figlia de la Fortuna, e figlia ancora  
 Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle  
 Hor fan soggetti i duo possenti Regni,  
 Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,  
 E'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.  
 Imparerò da voi la nobil Reggia  
 Del Rè de' Gothi inuitro, e doue alberghi  
 La sua Regina? CHO. Ecco il sublime tetto:  
 Ella dentro dimora, e fuor si spatia

II



Il Rè nostro Signore.

Mes. Siate sempre felice, e co'l felici,  
O degnissimo Rè d'alta Regina.

Tor. E tu che bene auguri e ne sei degno  
Per buono augurio ancor. ma sponi, e narra,  
Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti?

Mes. Non rea nouella a questo antico Regno,  
A questa alta Regina, a queste nozze,  
E buona a voi, cui tanto il Cielo arrise. (so.

Tor. Narrala. MESS. A la Regina io son il mes-

Tor. Quello, ch' à me si sponi, a lei si narra,  
Perche nulla e fra noi distinto, e scuro.

Mes. La Noruegia lo scettro a lei riseiba.

Tor. Perche non regna ancor il vecchio Araldo?

Mes. Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.

Tor. E dunque Araldo morto? MESS. Il vero vdi

Tor. L'uccise lungo, od improuiso assalto (sti.  
De la morte crudel, che tutti ancide?

Mess. Tosto gli antichi corpi il male atterra.

Tor. Ha ceduto a Natura iniqua, e parca,

„ Che la vita mortale restringe, e ferra

„ Dentro breui confini, e troppo angusti,

„ Quando e la vita affai minor del merto.

Mes. A lei suo corpo, a voi concede il Regno.

Fron. Signor, quest'è pur quello, ond'hor si par

Che l'antica memoria ancor non perda (la,

De' sembianti, e del nome. TOR. Ei giūge à

Ma riconosce ei tè, se lui conosci? (tempo.

Fron. D'haueremi vitto ti ramēbra vnquanto?

Mes. Non mi ricordo. FR. Io riduollo a mēte,

E di quel che non sà, farollo accorto,

E ben

E ben sò, c' hora il sà. souienti amico,  
D'hauer con quattro legni vn legno preso?

Che del mar trapassaua il dubbio varco,  
Et à liti di Gothia in Occidente

Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,

Hauendo i Dani, e i lor paesi a fronte.

Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?

Mes. Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,

„ E spesso alta cagion di nostre colpe

„ Stata e l'auara, e la maligna Sorte.

Fron. Ma che facesti de la nobil preda,

De la Vergine dico? e muto, ò morto,

Non sai, c' habbiamo il tuo fratel non lunge?

Egli parli in tua vece, ò tū ragiona.

Mes. De le cose passate il Fato accusa.

Fù quella colpa sua. ma nostro il merto,

Ch' a la Vergine diè sì nobil padre.

Tor. Oime, ch'io tardi itédo, e troppo intédo,

E di conoscer troppo ancor pauento.

„ Ma'l conoscer inanzi empio destino

„ E solazzo nel male. hor tū racconta

„ Il ver, qualunque sia. ch'alta mercede

„ Suol ritrouare il ver, non che perdono.

Mes. Diedi la verginella al Rè dolente

Per la sua morta figlia, e diè conforto

Che temprasse il suo lutto, e'l suo dolore.

Si che figlia si fe la cara Ancilla.

Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida

Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.

L'Historia a pochi e nota, à molti ascosa.

Tor. Oime, che troppo al fin si scopre, ah! lasso.

Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?



Germondo. Torrismondo.

**A**ltro dunque è fra noi più caro mezzo,  
 Che s'interpone, e ne ristringe insieme,  
 O ne disgiunge? e non potrà Germondo  
 Saper qu'ch'in se volge il Rè de Gothi (stro,  
 Da lui medesimo? TOR. Il Rè de' Gothi è vo-  
 Signor, come fù sempre, e vostro il Regno.  
 Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,  
 E la sua dura sorte, il fa dolente.

Ger. Perturbator à voi di liete nozze  
 Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta,  
 Altrui, colpa è'l venire, e nostro errore;  
 E torno indietro e non ritorno a tempo,  
 Nè duo gran falli vna partenza emenda.

Tor. Fortuna errò, che volse i lieti giochi  
 In tristi lutti, e inaspettata morte,  
 Per cui, se di tal fede il messo e degno,  
 Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.  
 Voi se cedete i mesti giorni al pianto,  
 E fuggite il dolor, nel primo incontro  
 Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,  
 S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto  
 Io potrei dimostrare asciutto il viso?  
 Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?  
 Se'l mio pianto contemptra il vostro duolo,  
 Verferò'l pianto; e se vendetta, il sangue.

Tor. Io conobbi. Germondo, il valor vostro,  
 Che splédea com'vn Sole, hor più rispléde,  
 Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna  
 Farmi l'alba potrà turbata, e negra,  
 E l'Ocean

E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,  
 O pur celarmi a mezzo giorno il Cielo,  
 Ma nõ far, ch'io non veggia il vostro merto,  
 E'l douer mio. volli vna volta, e dissi:  
 Hor non muto il voler, nè cangio i detti.  
 E' vostra Aluida, e di Noruegia il Regno,  
 E farà, s'io potrò. ma più vi deggio.  
 Perche non perdo il mio, nè spargo, e spado,  
 Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Choro.

**Q**uale arte occulta, ò qual saper adépie  
 Da le celesti sfere  
 D'horror gli egri mortali, e di spauento?  
 Vi sono amori, & odij, e mostri, e fere  
 La sù spietate, ed empie,  
 Cagion di morte iniqua, ò di tormento?  
 Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento  
 Non ci perturban solo, e i falsi Regni  
 Co'feri aspetti, e la feconda terra,  
 Ma più gli humani ingegni?  
 Tante ire, e tanti sdegni,  
 Mouono dentro a noi sì horribil guerra?  
 O son voci, onde il volgo agogna, & erra?  
 E ciò che gira intorno,  
 E per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?  
 Ma, se pur d'alta parte a noi minaccia,  
 E da' suoi Regni in questi  
 Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,  
 Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,  
 Qui doue il Mondo agghiaccia,

Et



Et gran Centauro, & Orione armato;  
 Non si renda per segno in Ciel turbato  
 L'animo inuitto, e non si mostri infermo.  
 Ma co'l valor respinga i duri colpi.  
 » Che'l destin non è fermo  
 » A l'intrepido schermo.  
 Perc'humana virtù nulla s'incolpi,  
 Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,  
 » Soura le Stelle eccelse  
 » Nata, e scesa nel core albergo fesse.  
 Che non lece à virtù? nel gran periglio  
 Chi di lei più sicura.  
 E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?  
 Chi più là, doue Borea i fiumi indura,  
 L'arme ha pronte, e'l consiglio,  
 O doue ardente Sol l'arene accende?  
 » Non la bruma, ò l'ardor virtute offende,  
 Non ferro, ò fiamma, ò venti, ò nubi auerse,  
 O duri scogli à lei far ponno oltraggio:  
 Perche nauì sommerse  
 Siano, & altre disperse  
 Mandi procella infesta al gran viaggio,  
 E'n Ciel s'estinga ogni lucente raggio.  
 E co' più fieri spirti  
 Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e firti.  
 Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde  
 Guado intentato, ò passo,  
 Od occulta latebra, ò calle incerto.  
 A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,  
 E ne l'acque profonde  
 S'aperse a' legni il monte al mare aperto;  
 Al

Al fin d'Argo la fame oscura, e'l merto  
 Fia di Giason. ch'à più lodate imprese  
 Porteranno altre nauì i Duci illustri.  
 Haurà sue leggi prese  
 L'Ocean, che distese  
 Le braccia intorno. e già volgendo i lustri,  
 Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,  
 Come Sol, che rotando  
 Caccia le nubi, e le tempeste in bando,  
 Virtù scende a l'inferno,  
 Passa Stige sicura, & Acheronte,  
 Non che'l horrido bosco, ò l'erto monte.  
 Virtude al Ciel ritorna  
 E doue in prima nacque, al fin soggiorna.

## ATTO QUINTO.

*Aluida. Nutrice.*

**N** qual parte del Mondo, hor m'ha  
 condotta (sa  
 La mia Fortuna, e fra qual gēte auer-  
 O Dei s'omi del Cielo? NVT. Ancor  
 temete,  
 E vi dolete ancor. AL VI. Io più non temo,  
 Nè posso più temer, che'l male è certo,  
 E certo il danno, e la vergogna, e l'onta.  
 Già son tradita, esclusa, anzi scacciata  
 Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre  
 E del marito mio la fede estinta.  
 Egli da l'vna parte à tutti impone,  
 E Ch'à



Ch' à me si asconda l'improuisa morte,  
 Da l'altra ei mi conforta, è mi comanda,  
 Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,  
 E mi chiama sorella, e mi discaccia  
 Con questo nome.

O Mar di Gothia, ò lidi, o porti, o Reggia,  
 Che raccogliesti le Regine antiche,  
 Douè ricouro, ah! lassa, ò doue fuggo?  
 Douem'ascondo più? nel proprio Regno  
 V'alta fede il mio nemico ingombri.  
 Perch'io vi serua? o'n più odiola parte  
 Spero trouar pietà tradita amante,  
 Anzi tradita sposa?

Nut. E possibil giamai, che tanto inganno  
 Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alui. E possibile, è vero, è certo, è certa  
 La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte  
 Anzi la violenza è certa, e'nsieme  
 La mia morte medesima, o me dolente.

Nut. Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,  
 Hor facendoui in contra al male estremo:  
 Ma non fu mai tanto importuna vn quanco  
 L'iniqua, inesorabile, superba,  
 Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio  
 Perturbò à lieti amanti vn dì felice.  
 Ma son tutti, morendo il padre vostro,  
 Seco estinti gli amici, e i fidi serui,  
 E i suoi cari parenti? e spente insieme  
 L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?  
 Nè sicura è la Fede in parte alcuna?  
 Già tutte siam tradite, e quasi morte,

Se

Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.  
 Alui. O morì la giustitia il giorno istesso,  
 Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,  
 E se seco volando al Ciel ritorno.  
 E la fraude, e la forza, e'l tradimento,  
 Pretero ogni alma, & ingombrar la Terra.  
 Non ardisce la Fede erger la destra,  
 E l'Honor più non osa alzar la fronte.  
 E la Ragione è muta, anzi lusinga  
 La possente Fortuna. al Fato auerso  
 Cede il senno e'l consiglio, e cede al ferro  
 Maestà di temute antiche leggi,  
 Mentre a guisa di tuono altrui spauenta  
 E d'arme, e di minaccie alto ribombo.  
 E Rè chiamato il forte al forte il Regno,  
 Altrui mal grado, e supplicando offerto,  
 E ciò, che piace al più possente, è giusto.  
 Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo  
 Io sola. e de' Noruegi ha preso il Regno,  
 La Regina rifiuta il Rè sublime

De' magnanimi Gothi. NVT A detti falsi  
 „ Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto  
 „ Alma turbata e mesta, egra d'amore,  
 „ Non conosce fonte, e non distingue  
 „ Dal vero il falso, e'l vn per l'altro afferma.  
 Reg. Siasi de la nouella, e del Messaggio,  
 E de la fe Noruegia. e del mio Regno,  
 E de gli ordini suoi turbati, e rotti,  
 Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.  
 Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto  
 Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa

E 2 Con



Con questi propri orecchi vdi pur dianzi :  
 Aluidà il vostro sposo è'l Rè Germondo,  
 Non vi spiacca cangiar l'vn Rè ne l'altro,  
 E l'vn ne l'altro valoroso amico,  
 Et al nostro voler concorde, e fermo  
 Il vostro non discordi . in questo modo  
 Mi concede al tuo amico, anzi al nemico  
 Del sangue mio . così vuol, ch'io m'acqueti  
 Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno .  
 Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,  
 Et io son pur la serua, anzi la merce,  
 Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo .  
 Vdisti mai tal fede? vdisti cambio  
 Tanto inolito al Mondo, e tanto ingiusto?  
 Nut. Senza disprezzo forse e senza sdegno  
 E' questo cambio . alta ragione occulta  
 „ Dee mouere il buon Rè che d'opra incerta  
 „ Souente il buon consiglio altrui s'asconde .  
 Alui. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,  
 E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,  
 Mentre il crudel così mi scaccia, e parte  
 Prende gioco di me . marito vostro,  
 Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratello?  
 Et adornando vàmenzogue, e fole  
 D'vn rapto antico, e d'vn antica fraude .  
 E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro  
 Di Ninfe incantati ici, e'l falso inganno  
 Vera cagione è del rifiuto ingiusto,  
 E fia di peggio. e Torrismondo è questi,  
 Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,  
 Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,  
 Hor

Hor l'ultime n'attende . e già se'n gode,  
 E questo e'l mio diletto, e la mia vita .  
 Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia  
 Son rifiutata o patria, ò terra, o Cielo,  
 Rifiutata viurò? viurò schernita?  
 Viurò con tanto scorno? ancora indugio?  
 Ancor pauento? e che? la morte, ò'l tardi  
 Morire? & amo ancora? ancor sospito?  
 Lacrimo ancor? non è ve' gogna il pianto?  
 Che fan questi sospir? timida mano,  
 Timidissimo cor, che pur agogni?  
 Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'anima?  
 Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore,  
 Basta vn punto a la morte. hor moui, & ama  
 Morendo. e se la Morte estingue Amore,  
 „ L'anima estingua ancor . che vera Morte  
 „ Non faria, se viuesse Amore, el'anima .  
 Nut. Deh, lasciate pensier crudele, & empio  
 Niun vi forza ancora, ò vi discaccia:  
 Ma v'honora ciascuno, & ancor donna  
 Sete di voi medesima . e di noi tutte  
 Sete, e sarete sempre alta Regina .

*Regina .*

**D**Opo tanti anni, e lustri vn di sereno .  
 Vn chiaro, e lieto di Fortuna apporta.  
 Ogni cosa là dentro è fatta adorna,  
 E ridente, e di gemme, e d'or riluce,  
 Duo lieti matrimoni in vn tol giorno,  
 Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme .

E 3 Duo



Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi  
 Pur con sangue real misto il mio sangue,  
 E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,  
 E molte in vna Reggia amiche genti,  
 E doni, e giostre, e cari, e lieti balli,  
 Hoggi vedrò contenta. ah! nostra mente,  
 Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?  
 Se non si può d'empio d'istin superbo  
 Mutar piangendo la secura legge,  
 Nè sua ragion ritorre à fera morte:  
 L'assa, non questa fronte effangue, e crespa,  
 O questa cioma, che più rai a imbianca,  
 O gli homeri già curui, e'l piè tremante  
 Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi  
 O mio già Rè, già sposo à queste nozze,  
 O de' figliuoli miei Signore, e padre.  
 Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno  
 De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,  
 E se ritorni à consolarmi in sonno,  
 Sij presente se puoi. rimira i figli  
 O padre, e di famosa, e chiara stirpe  
 Lieto l'honor ti faccia, amico spirito.

*Rosmonda sola.*

**A** Ncor mi viuo di mio stato incerta,  
 Ancor pauento, e spero, e bramo, e tac-  
 E del parlar mi pento, e del ardire, (cio,  
 E poi del mio pentire, io mi ripento.  
 „ Quel che sarà non sò, che non gouerna  
 „ Queste cose mortali il voler nostro,  
 Ma'l

„ Ma'l voler di colui, che tutto regge.  
 Però questo solenne, e lieto giorno  
 Visiterò deuota i sacri altari,  
 Et offrirò queste ghirlande al Tempio  
 Di vergini viole, e d'altri fiori,  
 Perfi, gialli, purpurei, azurri e bianchi,  
 Ch' in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti  
 Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cie-  
 Gradir la mia deuota, e pura mente, (lo  
 Et al Settentrion gli occhi riuolga  
 Pietosamente, e con benigno sguardo.

*Camierero. Choro.*

**O** Gothia, o d'Aquilone inuito Regno.  
 Opatria antica, hoggi è tua gloria al fò  
 Hoggi è'l sostegno tuo caduto, e sparso, (do,  
 Hoggi fera cagion d'eterno pianto  
 A te si porge. CHO. Ah, che dolente voce  
 Mi percote gli orecchi, e giunge al core.  
 Che fia? CAM. Misera madre, e mesto gior-  
 Reggia infelice, e chi vi more, & viue, (no,  
 Infelice egualmente, horribil caso.  
 Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.  
 Cam. Il Rè doglioto a la dolente Aluida  
 Già detto hauea, ch'l suo fedel Germondo  
 Esser moglie deuea, con breui preghi  
 Stringendo lei, ch' in questo amor contenta,  
 Come ben conuenia, quetasse il core,  
 Che l'altre cose poi saprebbe à tempo,  
 Ma del suo padre l'improuisa morte,

E 4. Per



Per occulta cagion tenuta a'cosa,  
 Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,  
 Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,  
 Pur come fosse già schernita amante  
 Data in preda al nemico, onde s'accinse,  
 Passando di sua man co'l ferro acuto  
 Il suo tenero petto.

Cho. Ahi troppo frettolosa. ahi cruda morte,  
 Estremo d'ogni male. CAM il male integro  
 Non sapete anco il Rè se stesso offese  
 Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Cho. Ahi ahi, ahi crudel morte, e crudel Fato.  
 Quale altro più grauoso oltraggio, ò dāno,  
 Può farci la Fortuna, o'l Cielo auerso?

Cam Non sò. Ma l'vn dolore aggiunga l'altro,  
 L'vna, a l'altra ruina. e'n forte punto  
 Hoggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

Cho. Misera, & orba madre, oue s'appoggia  
 La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam L'infelice non sà d'hauer trouato  
 Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme,  
 E forse lieta ogni passato affanno  
 In tutto oblia, non sol consola, e molce,  
 E di gioia, e piacere hà colmo in petto.

Cho. Hor chi le narrerà l'altro destino  
 De' suoi morti figliuoli? CA. Io non ardisco.  
 Con questo aniso di passarle il core.  
 Ma già tutto d'horrore e di spauento  
 Là dentro è pieno il suo reale albergo,  
 E risonare i tetti, e l'ampie loggie  
 S'odono intorno di femineo pianto,

E di

E di batterli il petto, e palma a palma,  
 E di meste querele, e di lamenti.

Tanto timor, tanto dolore ingombra  
 Le femine Noruegie. e men dolenti  
 Saria, se fatte serue in cruda guerra  
 Fossero da nemici infesti, ed empì,  
 E temessero homai di morte, e d'onta.  
 E l'altre sconfolate, e meste donne  
 Consolarle non ponno, anzi piangendo  
 Parte pianger fariano vn cor teluaggio  
 Del uo dolore, e lacrimar le pietre.

Cho. E noi, che parte habbiamo in tātò danno,  
 Non sapremo anco più distinti i modi  
 D'vna morte, e de l'altra? CA. Il Re trouo la  
 Pallida, effangue, onde le disse: Aluida,  
 Aluida, anima mia, che odo, ahi lasso,  
 Che veggio? ahi, qual pensiero, ahi qual in-  
 Qual dolor, qual furor così ti spinse (ganno,  
 A ferir te medesima? oime, son queste  
 Piaghe de la tua mano? allhor grauosa  
 Ella rispose con languida voce:  
 Dunque viuer deuea d'altrui che vostra,  
 E da voi rifiutata?  
 E potea co'l vostro odio ò co'l disprezzo,  
 Se de l'amor viuea?  
 Affai men graue è il rifiutar la vita,  
 E men graue il morire.  
 G' à fuggir non poteua in altra guisa  
 Tanto dolore.  
 E i ripiglio que' suoi dogliosi accenti,  
 Tanto dolore io sosterrò viuendo?

E s' O'n



O'n altra guisa io morei dunque, Aluida  
 Sei voi moritte? ah, no'l contenta il Cielo.  
 Io vi potrei lasciare Aluida in morte?  
 Con le ferite vostre il cor nel petto,  
 Voi mi passaste Aluida.  
 E questo vostro sangue è sangue mio,  
 O Aluida sorella,  
 Così voglio chiamarui, e'l ver le disse.  
 E'l confermò giurando, e lagrimando.  
 L'inganno e'l fallo de l'ardita destra  
 Ella parte credeua, e già pentita  
 Pareva d'abbandonar la chiara luce  
 Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:  
 In quel modo che lece, io farò vostra,  
 Quanto meco potrà durar questa alma,  
 E poi vostra morommi.  
 Spiacem i sol, che'l morir mio vi turbi,  
 E v'apporti cagion d'amara vita.  
 Egli pur lagrimando à lei foggion e:  
 Come fratello homai, non come amante,  
 Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo  
 Gli altri pregata di serbar vi piaccia.  
 Che non farà mortal sì duro colpo.  
 Ma in van sperò perche l'estremo spirito  
 Ne la bocca di lui spiraua, e disse:  
 O mio più che frate llo, e più ch'amato,  
 Esser questo non pò. che morte adombra  
 Già le mie luci.  
 Dapoi ch'ella fu morta, il Rè sospeso  
 Stette per breue spatio. muto, e mesto,  
 Da la pietate, & da l'horror confuso,  
 Il suo

Il suo dolor premea nel cor profondo.  
 Poi disse: Aluida, tu sei morta, io viuo  
 Senza l'anima? e tacque.  
 E scrisse questa lettera, e la mi porse  
 Dicendo: Porteraila al Re Germondo,  
 E quanto haurai di me sentito, e visto,  
 Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.  
 Così disse. e mentre io pensolo attendo,  
 Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,  
 E si trafissè con la destra il petto,  
 Senza parlar, senza mutar sembianza,  
 Pur come fosse lieto in far vendetta.  
 Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,  
 Non anco debil fatto. ei mi respinse  
 Con quel valor, che non hà pari al Mondo.  
 Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,  
 Et ne la tua fortuna. à te morendo  
 Lascio il più caro officio, e'l più lodato,  
 Vn Signor più felice, vn Rè più degno,  
 E la memoria mia.  
 Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,  
 Ma la morte, nessuno.

*Germondo. Cameriero.*

**Q**Val suon dolente il lieto di perturba?  
 E di confuse voci; e d'alte strida  
 Qual tumulto s'aggira? e di temenza  
 Son questi, ò di gran doglia incerti segni?  
 Forse è dentro il nemico. ò pur s'aspetta?  
 Ma sia che può, non farò giunto indarno.  
 E 6 Edar



E dar non si potrà Noruegio, ò Dano,  
 Del suo fallace ardir superbo vanto.  
 Qual pazzia si gli affida, o quale inganno,  
 S' Torrisonondo hà'l fido amico app' esso?  
 Cam. Oime, che Torrisonondo altro nemico  
 Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.  
 Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?  
 Cam. Fi, Signor, la vi espone, e qui la narra,  
 Perche questa è sua carta, io fido seruo.  
 Ger. Oime, q'lo ch'io leggo, e quel ch'intèdo,  
 Odi le sue parole, e'l mio dolore.  
 Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,  
 E tardi io muoio altri m'è corso inanzi,  
 E la sua morte di morir m'insegna,  
 Perch'io muoia più mesto, e più dolente,  
 Vna donna seguendo, e sia l'estremo,  
 Ch' il primo offer douea, spargèdo il sangue,  
 Non per lauar, ma per fuggir la colpa,  
 Ch'or porterò, come grauo so pondo,  
 Per questa vltima via. morirò lasciando  
 Di moglie in vece à voi canuta madre.  
 Perche la mia sorella à me la fede,  
 O'l poter la offeruare, a se la vita,  
 A voi se stessa hà tolto. ò vero amico,  
 Se vero amico mi puo far la morte,  
 Vero amico sono io prendete il Regno.  
 Non ricolate hor la corona, e'l manto.  
 E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.  
 Siate a cadente vecchia alto sostegno  
 In vece mia. non disprezzate i preghi,  
 Non disdegnate, in sù l'horribil passo

Che

Che tal mi chiam, e di tal nome honori  
 L'acerba morte mia, che tutto solue,  
 Fuor che l'obligo mio, ch' à voi mi strinse,  
 Viuete voi, che'l valor vostro è degno  
 D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.  
 Io chiedo questa gratia à voi morendo.  
 O dolente principio, ò fin dolente.  
 Ma, che pensa? dou'è? non viue ancora? (gno,  
 Cam. Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Re-  
 E l'vno e tuo, l'altro pur volle il Fato.  
 Ger. Oscuro è q'l che narri, e quel ch'accenna  
 Il tuo Signor. CAM. Ei riconobbe Aluida,  
 La sua vera sorella, e poi s'uccise  
 Come credo io, per emendare il fallo  
 In voi commesso. GER. Era sorella adúque?  
 Cam. Era, e saprete come. GER. Ahi, troppo à  
 Tanto si diffidò nel fido amico, (torto  
 Che la mia fede, e non la sua, condanna  
 Con la sua morte oime, qual graue colpa  
 Non perdona amicitia, ò non difende?  
 Meno offeso m'hauria volgendo il ferro  
 Contra il mio petto. anzi io morir deuea  
 Ch' à lui diedi cagion d'acerba morte.  
 Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede  
 Così t'offerua, e così dona il Regno?  
 Così me p'ga? CAM. Il Ciel se scarso il dono,  
 E la sua Parca, e la Fortuna auersa,  
 Non l'vltimo voler, che tutto ei diede.  
 Quanto ei darui potea. GER. Tutto ei mi tol  
 Togliendomi se stesso. Amor crudele, (se,  
 Tu sei cagion del mio spietato affanno.

Tu



Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,  
 Et tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto  
 Con duo colpi mortali. io tutto perdo,  
 Poiche lui perdo. oime dolente, acquisto  
 Dannoso acquisto, in cui per de se stessa  
 La noua sposa; e'l Rè se stesso, e gli altri;  
 E'l suo figliuol, la madre; e'l vero amico,  
 L'amico suo, nè ritrouò l'amante;  
 La militia, l'honor ch'orba diuenne,  
 Questo Regno, il Signore; io, la speranza  
 D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto  
 Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe.  
 E'l Sole i raggi e la sua luce il giorno,  
 E per pietà celar l'oscura Notte  
 Il fallo altrui co'l tenebroso manto,  
 Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde  
 Gli ondosi fiumi, ei ricoprir la terra  
 Ingrata, hor che non sente, e non conosce  
 Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe  
 Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,  
 Alti sepolchri, e d'infelice morte  
 Dolente e mesto albergo, ò pur non crolla  
 Questa gran Reggia, e le superbe torri,  
 E non percote i monti a duri monti,  
 E non rompe i lor gioghi, e non trabocca  
 Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo,  
 E nel suo grembo alta ruina inuolue  
 Di mete, di colossi, e di colonne,  
 Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.  
 E da valli, e da selue, e da spelunche,  
 Con spauentose voci alto non mugge.

Per:

Per far l'essequie con l'estremo pianto  
 Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.

Regina. Cameriero. Germondo.  
 e Rosmonda.

**D**EH, che si tace a mè, che si nasconde?  
 Sola non saprò io, schernita vecchia,  
 Di chi son madre, o pur se madre io sono?  
 Cam. Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,  
 Ch' à tutti noi molti anni occulto giacque  
 Però non accusar nostro consiglio,  
 Ch' à te non fù cagion d'alcuno inganno.  
 Ma qui si mostri il tuo canuto fenno.  
 Reg. Se pur questa non e mia vera figlia, (tra,  
 Qual'altra e dunque? CA Partoristi vn'al-  
 Prima Rosmonda. e poi chiamata Aluida,  
 Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro;  
 Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.  
 Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,  
 E trouata sorella? altro pauento,  
 Che disturbate nozze. altro si perde.  
 Cam. Oime lasso. REG. Qual silentio e questo?  
 Ou'e la mia Rosmonda? CA. Ou'ella volse.  
 Reg. E Torrismòdo? CA. In ql medesimo loco.  
 Ou'egli volle. GER. Altre percosse in prima  
 Hai sostenute di fortuna auersa,  
 Hora questi soffrir più graui colpi,  
 Che già primi non sono, al fin conuienti,  
 O mia saggia Regina, e saggia madre.  
 Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.  
 Non



Non mi sdegnar, benchè sia graue il danno.  
 Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, Hauesti, io non gli ho  
 Non respiran più dunque (dunque?  
 I miei duo cari figli? GER. Ahi, che non cag-  
 Ger. Deh, q'ci Torrismodo, e q'ci Aluida, (gia.  
 Quindi, lasso, Amicitia, e quindi Amore  
 Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti  
 D'amarissimo pianto, e'l core albergo  
 D'infiniti sospiri. e'n tanto affanno,  
 E fra tanti dolori hà sì gran parte  
 La pietà di costei. misera vecchia,  
 E più misera madre oime, quel giorno,  
 Ch'ella speraua più d'esser felice,  
 E' fatta di miseria estremo essemplio.  
 Io farò suo conforto, anzi sostegno.  
 Io farò questo, lagrimando insieme;  
 Dolente si, ma pur douuto officio,  
 E pieno di pietà. consenta almeno, (sce,  
 Ch'io la sostegna. ROS. O foss'io morta i fa-  
 O'n quello giorno almen turbato, e fosco,  
 Mentre egli t'ù sì lieto, e sì tranquillo.  
 Bello, e dolce morire era alhor, quando  
 Io fatto non l'hauea dolente, e tritto.  
 Io misera il perturbò, e l'alta Reggia  
 Io riempio d'horrore, e di spauento.  
 Io la corona atterro, e crollo il seggio.  
 Io d'error fui cagione, hor son di morte  
 Al mio Signore. hor m'offerirò per figlia  
 A questa orba Regina, & orba madre,  
 La qual pur dianzi ricusai per madre.  
 Ericusai, misera mè, l'amore,

Ericu-

Ericusai l'honore,  
 Serua troppo infelice,  
 Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla  
 Innocente fanciulla.  
 Cho. A piangere impariamo il vostro affanno;  
 Nel comune dolor, che tutti affligge.  
 Al Signor nostro homai quale altro honore  
 Far possiam, che di lagrime dolenti?  
 Al Signor nostro, il qual fù lume, e specchio  
 Di virtù, e d'honor, chi nega il pianto?  
 Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?  
 O vecchiezza viuace,  
 A chi mi serbi ancora?  
 Non de' miei dolci figli  
 A le bramate nozze,  
 Non al parto felice  
 De' nepotimi serbi.  
 Al duolo amaro, al lutto,  
 A la morte, a la tomba  
 De' miei duo cari figli,  
 Hor mio conserua il Fato.  
 Ahi, ahi, ahi, ahi,  
 Ch'io non gli trouo, e cerco,  
 Miseramè dolente,  
 Pur di vederli in vano.  
 Ahi, doue sono?  
 Ahi, chi gli asconde?  
 O viui, o morti,  
 Anzi pur morti.  
 Oime,  
 Oime,

Ger.



Ger. Quietate il duol, che tutto scopre il tempo.

Reg. Signor, se dura morte

I miei figliuoli estinse,

Che non me'l puoi negare,

E certo non me'l nieghi,

Ma co'l pianto il confermi,

E co' mesti sospiri,

Habbi pietà, ti prego,

Di mè: passami il petto,

E fa ch'io segua homai

L'vno, e l'altro mio figlio,

Già stanca, e tarda vecchia,

E sconfolata madre,

Meschina.

Ger. S'io potessi, Regina, i figli vostri

Con la mia morte ritornare in vita,

S'il farei senza indugio, e l'altro modo

Creder non posso di morir contento.

Ma, poi che legge il nega aspra e superba

Di spietato destin, viurò dolente

Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.

E saran con funebre, e nobil pompa

I vostri cari figli ambo rinchiusi

In vn grande, e marmoreo sepolcro.

Perche questo e de' morti honore estremo.

Benche ad' inuitti Rè, famosi in arme,

Sia tomba l'Vniuerso, e'l Cielo albergo.

A voi dunque viurò Regina, e madre,

Voi farete Regina, io vostro seruo,

E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno

Voi non m'hauete. à voi la spada io cingo,

Per

Per voi non gitto la corona, calco,

Nè spargo l'arme sì felici à tempo,

E non verso lo spirto, e spando il sangue.

Pronto a' vostri seruigi, al vostro cenno,

Sinche le membra reggerà quest'alma,

Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Reg. Oime, che la mia vita

E' quasi giunta al fine,

Et io pur anco viuo,

Perche l'amara vista

Mi faccia di morire

Via più bramosa

Co' dolci figli,

Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi. o donne, o donne,

Portatela voi dentro, habbiate cura,

Che'l dolor non l'uccida, o tofco, ò ferro:

O mia vita non vita, o fumo, od ombra

Di vera vita, o simulacro, ò morte.

Choro.

AHI lacrime, ahi dolore,

Passa la vita, e si dilegua, e fugge,

Come giel che si strugge.

Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra,

Ogni fermo sostegno,

Ogni possente Regno

In pace caddè al fin, se crebbe in guerra.

E come raggio il verno imbruna, e more

Gloria d'altrui splendore.

„ E co-



„ E come alpestro, e rapido torrente,  
 „ Come acceso baleno  
 „ In notturno sereno,  
 Come aura, ò fumo, ò come stral repente  
 Volan le nostre fame, & ogni honore  
 Sembra languido fiore.

Che più si spera, ò che s'attende homai?  
 Dopò trionfo, e palma  
 Sol quì restano a l'alma  
 Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.  
 Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?  
 Ahi lagrime, ahi dolore.

I L F I N E.

